

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVII. - N. 50. - 14 Dicembre 1890.

Centesimi Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati Internazionali.



UNA FESTA DELLE SCUOLE ITALIANE AL CAIRO, NEL DI NATALIZIO DELLA REGINA (da una fotografia del signor Dini)

Nel 1891

Abbiamo il piacere di annunciare ai nostri lettori che nell'anno nuovo il formato del nostro giornale sarà ingrandito.

Inoltre sarà stampato su carta ancor più lucida e sostenuta. Ciò darà maggior risalto alle incisioni e porrà la nostra ILLUSTRAZIONE allo stesso livello delle più grandi e sontuose di Francia e d'Inghilterra.

Oltre alle 16 e 20 pagine di testo, ogni numero avrà una copertina colorata,

sulla quale tratteranno posta la Settimana politica, gli scacchi, le sciarade, i rebus, ecc., ciò che porterà l'aumento di almeno una pagina nel testo.

Per la parte illustrativa, i progressi fatti in 77 anni di vita, sono la migliore garanzia per i miglioramenti che introdurremo sempre in questa pubblicazione, che è una palestra per tutti gli artisti d'Italia. È la sola rivista del nostro paese, dove tutta sia originale ed inedito, e tutto porti un'impronta prettamente nazionale. Questo giornale rappresenta per i suoi editori come per i suoi lettori, un'ambizione patriottica più che un interesse. Non abbiamo traccie, e non tracciamo per noi superficiali, perché questo giornale rappresenta veramente la vita nazionale, in tutte le sue manifestazioni, e la faccia apprezzare agli stranieri non meno che ai concittadini. Non s'è fatto contumace, non personaggio illustre, non scoperta importante, non novità letteraria o scientifica od artistica, che non sia registrata in queste pagine con la parola e col pennello. Tutti gli scrittori e tutti gli artisti d'Italia lasciano qui un'impronta. Il nostro giornale, se è aspettato ogni settimana come una novità, diventa poi un libro che è prezioso come la massa di documenti, che riuniscono importanti per la storia dei nostri tempi. Abbiamo approfittato dei nuovi processi grafici per migliorare ogni giorno la nostra pubblicazione; e continueremo i nostri sforzi in questo senso al fine di soddisfare sempre più alle esigenze del pubblico e dell'arte.

Due novità dell'anno venturo saranno le

CONVERSAZIONI

DEL
DOCTOR VERITAS

e il romanzo illustrato.

L'illustratore che tutti conoscono sotto il pseudonimo del doctor Veritas ripubblicherà quelle Conversazioni, che furono tanto rimarcate nei primi anni di questo giornale. La politica, che la occupava troppo, lo obbligò ad interrompere le sue sparse cronache settimanali; ora che il signor Fortis

CORRIERE.

Abbasso il latino!... morte al latino!... Questo grido di guerra, che si ripete già da molte parti, s'è già adesso dalla reggia. È l'imperatore Guglielmo II, che s'occupa di latino, è lui che aprendo un Consiglio scolastico non si contenta di un discorso teoretico o di far parlare il suo primo ministro. È l'imperatore che dopo aver dato il suo quesito sociale, alla barba degli ultra-conservatori, — dopo aver fatto l'apologia degli eserciti stanziali, alla barba dei democratici, — viene a sentire sulle questioni scolastiche, alla barba dei dottori. Egli non è dogmatista, non è un visionario, come il povero Napoleone III, egli è un uomo pratico, moderno, che ragiona, discorre, mostra una esperienza personale delle cose e degli uomini, che fa stralucire le cose e le parole.

Abbasso dunque il latino!... del greco poi meno discorso!... Scuole puramente classiche per chi lo vuole; ma non si abbiagliare tutti quelli che vanno al ginnasio e al liceo a perdere il tempo con le lingue morte. Del resto, continua Sua Maestà, non occorre che si vada tanto gente, ai licei: — ne esce il proletariato dei bacillatori, aveva già detto Bismarck, — Sua Maestà aggiunge del proprio, e col suo stile pit-

to è ritirato dal giornalismo politico, promette di riprendere con amore e costanza un lavoro così geniale, nel quale non ha chi lo uguagli.

Il primo dei romanzi illustrati che pubblicheremo nel nuovo anno è dovuto al più popolare dei nostri romanzieri,

A. G. BARRILI

il quale ha scritto appositamente per noi la bella *Grasiana*; ed ai disegni attende

OSVALDO TOFANI

un artista toscano, che fece qui le prime armi e che ora in Francia ha raggiunto la celebrità.

È uscito:

il premio straordinario che dedichiamo ai nostri associati per l'anno nuovo

Natale e Capo d'Anno

È una splendida pubblicazione come ognuna vedrà. Essa comprende, fuori testo, quattro quadri colorati che portano i nomi di Volpe, di Malania, e di Sartorio. Un graziosissimo Minuetto di Pagnoli occupa le due pagine di mezzo. Fra i quadri si ammirano la *Domenica delle Palme* di Michetti e una *Santa Cecilia* di Sartorio. Un interessante racconto di Cordelia, intitolato *Sulla neve*, è illustrato dal Ferraguti, il cui nome suona ora su tutte le bocche per i meravigliosi disegni dell'Ozanno; ed il grande artista napoletano Eduardo Dabbene, si schizzarrice intorno ad una *fiaba del signor Bert*. Nulla di più grazioso che i figurini colorati di Malania che ci presentano i costumi delle nostre mamme e delle nostre nonne. Una quantità di eccellenti fotografie, riprodotte direttamente con nuovo sistema, rappresentano *Palerma* e la *Scicilia*, che tutti gli italiani vorranno visitare fra breve per la prossima Esposizione. Il signor Barbieri descrive la *Conca d'Oro*, che è così riccamente illustrata. Quanti tutti i disegni sono a colori; giacché in questa pubblicazione di gran lusso sono adottati tutti i nuovi processi di riproduzione fotografica e di cromatografia.

La grande coperta, pure a colori, fa acquistare da Vittorio Corbo, si apprezzerà per la gentilezza delle forme e la delicatezza del colorito.

Questa splendida pubblicazione viene

SPEDITA IN DONO

agli abbonati annuali dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, che rinuovano entro il dicembre la loro associazione per l'anno 1891, mandando all'Amministrazione L. n. 25,50 (Unione Postale, fr. 36).

A facilitare la spedizione del PREMIO ed a scanso di reclami, preghiamo i signori Soci di unire alla lettera di commissione LA FASCIA con cui ricevono il Giornale.

torese: ne escono i candidati della fame; e specialmente i giornalisti sono licenziati bocciati.

Quante belle cose in quel discorso imperiale reale! E quanto, applicati al latino e ad i non dico tutte. Per esempio, per noi italiani s'è meno ragione d'ostilità al latino che non l'abbiano i tedeschi. Ma anche da noi si potrebbe ripetere le auguste e spiritose parole: «Abbasso la composizione latina! essa ci annuia, e per essa perdiamo il tempo che dovremmo consacrare al tedesco.» Sostituito italiano, e può correre benissimo. Sentite ancora:

«Quelli che è stato la collegio e ha vedute d'altro alle cose, quegli sa dove è il difetto. Ciò che manca soprattutto è una base nazionale. Bisogna che prendiamo il tedesco per base dell'insegnamento; noi dobbiamo allevare dei giovani tedeschi, e non dei giovani greci o romani. Bisogna che abbandoniamo la base, che ha esistito nei secoli, e che è stata la base della civiltà del medioevo, in cui il latino era insegnato con un po' di greco. Ciò non può più servirvi di regola. Bisogna che prendiamo il tedesco come base. La composizione tedesca deve essere il punto centrale intorno al quale tutto gravita.

«Quando qualcuno dà all'ossame fine una composizione tedesca, dove nulla vi sia da riprendere, si può apprezzare il grado di coltura intellettuale, di giovinezza e giudicare se egli vale o no qualche cosa.

Non c'è che da metter dappertutto dov'è tedes-

co la parola italiana; e il vecchio senatore Tassinari e il nuovo senatore Carducci, nelle loro relazioni annuali, non parlano diversamente da Guglielmo II. E Bosselli che non sa decidersi, e ora incute nuovi ginnasi, nuovi licei, anche femminili, dove Guglielmo aveva già fatto il suo, rizzerà altre aperture di licei affinché non si possa provarli la loro ragione e necessità d'essere. «No abbiamo già abbastanza».

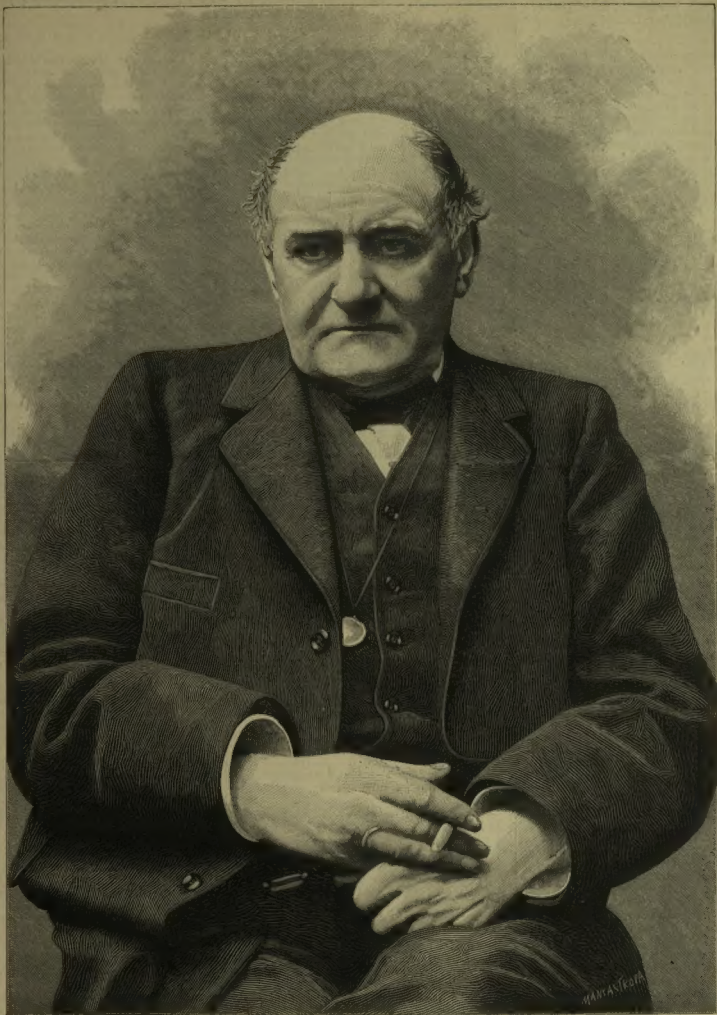
È certo un grand'uomo quel Guglielmo. Così si capisce un Sovrano, egli ha la sua ragione e necessità d'essere. Se non fosse nato il re del trono, sarebbe divenuto un grande ministro. Così, poiché ne ha la testa e l'animo, vuol dare un indirizzo al suo paese, e forse al suo secolo, col fare le cose moderne.

Che che si può assicurare dopo questo discorso, è che il latino e il greco hanno un bel'avvenire, in Francia. Per far dispetto ai tedeschi, nelle scuole francesi si raddoppierà lo studio dei versi latini; già a quest'ora i licei di Francia giurano di morire piuttosto che adoperare la lingua Koch... questo è il colmo del patriottismo.

Marco Spada era già annunciato l'anno scorso al teatro, ma, come Gerolamo Rovetta pensò bene di ritirarlo. Al teatro di Roma, dove è rappresentato venerdì sera, con un successo che avremmo desiderato completo. I giudizi vanno dall'ottimismo di chi, non ostante i difetti, crede opera vitale *Marco Spada*, al pessimismo di chi, ritenendo *Marco Spada* la via di mezzo è la giusta. *Marco Spada* è l'abbigliamento d'un buon lavoro. Com'è, non potrà reggersi lungo: l'autore dovrebbe lavorarvi ancora, e compierlo, perché il soggetto lo merita, lo merita almeno se ne fosse fatto in mezzo ad altre che attendono una sua pagina, paziente.

Ciò che manca soprattutto a *Marco Spada* è la chiarezza. L'autore, voleva essere breve, e divenne oscuro. La scuola drammatica moderna, che la Rovetta continua (almeno in parte) a seguire, è il verso, è il verso di chiarezza; si veda, per esempio, *Terzo*, *Raguna di Zola*, *Saffo* di Daudet. Il pubblico alla rappresentazione di *Marco Spada* rimase sorpreso e sospeso: ogni tanto, si domanda: Che cosa sarà, come alla lettura di un loggioro. Far pensare lo spettatore, va benissimo, ma non si può tanto, e si tanto mette innanzi le ben niente; nasconde. Il modo, poi, col quale la commedia finisce vorrebbe essere una troncatura alla moderna; ma non persuade nemmeno i moderni. I più esigenti aspettano un altro, un altro.

Che cosa è, in fondo, l'argomento?... Giulia, una dama, che è peggio d'una pedina, ha due amanti: un conte Barbardi, che l'abbandona, mentre ella vorrebbe trattenersi, e Marco Spada, un dilettante che vorrebbe trattenersi, mentre essa lo pianta. Ciò sarebbe bastato per lo svolgimento d'una commedia. Ma, in pieno primo atto, ecco scoppia un dramma: alcuni amici portano a casa il marito di Giulia, ubriaco e inebrito: egli ha sparato un colpo di rivoltella contro una delle sue nocchie, e tutti si accorrono che non intendere che si tratta d'uno dei soliti tentati suicidi; e ciò, per evitare un processo, uno scandalo. Giulia stessa, si fa in quattro, in otto, perché la verità non trapeli: prega, scongiura gli amici, spande denaro per comprare il silenzio di qualcuno. E non agguasta, e tanto disperata, che la si crederebbe una moglie innamorata del marito; non già una donna, che avrebbe tutti i motivi per sbarazzarsene; — ma noi? «Immaginiamo», che si agiti tanto, perché in un altro, in un processo, non risaltino meglio le sue proprie misfatti, che tutti, del resto, dovrebbero conoscere. I giornali del mattino raccontano ciò che vuole la marchesa Giulia; ma l'Indipendente, il giornale della sera, di cui è direttore Marco Spada, l'uomo che non ha verità innanzi tutto. Ciò non è eroico, ma è ridicolo. Marco Spada, che posa da puritano, non è più che un villano calzato e vestito. La pubblicazione del tentato omicidio riempie Giulia di sdegno e di paura: ciò la determina a scacciare Marco Spada, e lo fa. Giulia, ma... e le sue lettere?... Bisogna ricuperarle: non si sa mai, con quello uomo vo-



IL PRINCIPE GEROLAMO NAPOLEONE.
(Fotografia del conte Luigi Primoli.)

tato anima e corpo alla verità... e alla villania. E finge un nuovo amore con lui, per riaverle... Marco Spada, s'accorge dell'inganno e non glielo restituisce. Ella scappa. Marco brucia le lettere. Cala la tela.

Questo le linee generali; ma tutto, quasi tutto, è così aggroviato e confuso che neppure a una seconda rappresentazione, più calma, Marco Spada ci finisce.

Diciamo più calma, per modo di dire. In questo lavoro, tutti sono convulsi: corrono, gridano, si afferrano per le braccia, pel collo; sembrano tanti matti furiosi. I caratteri sono alterati: prima di tutto, quello di Marco Spada; e alterato è l'ambiente del giornalismo, che l'autore non ha studiato abbastanza.

Ma vogliamo finire col buono che abbiamo trovato. L'atto primo è modellato su alcuni primi

atti del Sardou, violenti, fulminei, ed è per questo che il Rovetta non segue in tutto la nuova scuola la quale cerca, con l'analisi, la forza calma, non già lo sforzo violento. L'atto primo di *Marco Spada* è il migliore. E bella una breve scena fra Giulia e il Baraldi, che, colle buone maniere, vuol troncare gli amori con lei e passare a nozze. Negli altri atti, è buona la scena delle lettere fra Giulia e Marco; ed è efficace anche un dialogo di

ESAME DI PROSCIoglimento

BOZZETTO DAL VERO.

commoazione fra Marco e un suo collaboratore. L'esecuzione della compagnia Falconi non è tanto cattiva; come dice; l'altezzamento scenico è accurato.

... Il colpevole era Poe... Sicuro, si è arrivati a questo punto di adulazione verso i comici, che allorché un attore ha il poco giudizio di venire a recitare, come monologo, un racconto straordinario di un grande scrittore, e il pubblico s'annua e grida: basta, basta; — la critica seria ed autorevole viene il giorno dopo a dire: la colpa era di Poe! Effettivamente, dopo aver fatto cessare quell'eterna recitazione, il pubblico, che in fondo è un buon diavolo, sentì compassione per quell'attore cui aveva interrotto e parlato, e lo consolò con un paio di chiamate al proscenio. Voglio ammettere che l'attore abbia fatto bene, il che proprio non si è parso; ma insomma il colpevole è lui, almeno per cattivo gusto, per una scelta sbagliata. Ma no signori, per fare un complimento al primo attore, si stampa: che Poe è un asino, che il pubblico milanese s'è coperto di un'ignoranza, togliendo la parola... al primo attore. Di darli... ma al signor Poe! E così che l'arte drammatica peggiora di giorno in giorno. La più patetica delle compagnie sono scadenti; ai grandi attori ed attrici di un tempo non ci sono più eredi; anzi quei pochi che hanno valore progrediscono nei difetti più che nelle virtù; poiché non c'è più un critico che osti fare un'osservazione ad una grande attrice né ad un piccolo attore.

La fortuna delle parole sarebbe un libro tutto da rifare. L'ottimo barone Manca non era che un filologo. L'argomento dovrebbe essere trattato sotto l'aspetto sociale e morale. Da mezzo secolo in qua tutte le parole dell'uso comune sono cambiate. Non ci sono più bottegai: sono tutti, *esercenti*. Non più osterie, trattorie, né locande: sono alberghi, ristoranti. Il pizzicagnolo, è locandone di derrate coloniali. Il mercante di vino ha bottegheria; e il panchino, che prima era semplice insegna: designazione. Non ci sono più botteghe, — sono tutti magazzini. La sartia, la modista ha casa di confezioni. Ogni piccola fabbrica è uno stabilimento. Il manovale è operaio, l'operaio è artigiano, l'artigiano è artigiano, il capellino si dà nome di scultore. I copisti sono diventati segretari; i segretari sono dirigenti gli uffici di segreteria. Il parrochietto è artista in capelli. I profumieri sono igienisti. I rigattieri sono antiquari, e i bottegai di bric-a-brac si chiamano *emporio artistico*. I cronisti si chiamano reporter, i giornalisti si dicono pubblicisti, i venditori di giornali si sono chiamati.

Questa tendenza di elevare la propria professione è generale nella vita ordinaria. Ma nella politica, che è la vita straordinaria, per non dire la falsità, succede il contrario. Davanti agli elettori, tutti tendono ad abbassarsi. È un movimento alla rovescia. Il titolo di nobiltà si nascondono. Tutti vogliono esser figli del loro lavoro, anzi, tutti operai. I più bel caso l'ho visto alle elezioni commerciali. In testa a tutte le liste, dei conservatori come dei radicali, c'era... un mugugno. O santa demenza! Voi vi figurate un uomo tutto infarinato, che gli altri lo prendono per regola. L'acqua, o riempie i sacchi di farina. Ohibè! è un gran negoziante di grano, un gran proprietario di numerosi mulini... Dategli un po' del mugugno sulla busta di una lettera, se vi dà l'animo; ma in tutti i giornali, in tutte le mura, in tutte le schede elettorali, era stampato a tanto di lettere mugugno, mugugno! Nelle occasioni elettorali, suona bene. E il preteso mugugno è riuscito a capo di lista. Tante congratulazioni!

Epperò nel prossimo numero questo *Corriere* diventerà di nuovo una *Conversazione*. Un primo tentativo di carillo è già intrapreso per la stagione di carnevale e quaresima. Il *doctor Veritas* farà domenica prossima la sua *resurrezione*. Quando comparisce il maestro, gli scolari sono felici di unirsi al pubblico per applaudire. Noi abbiamo rassegnato il portafoglio, come Giolitti, alla vigilia del discorso del Corriere, senza però averne l'opposizione. Anzi vi auguriamo le buone feste, cari lettori e lettrici; e chiediamo come nelle novelle antiche

Siretta la foglia, larga la via.
Dite la vostra che ho detto la mia.

Cola e Gigi.

Il locale per la scuola della frazione di..... nel Comune di..... (prima e seconda elementare) era fornito dalla generosità del conte Sogagnoli, possidente del paese, e consisteva in un'antica stanza terrena con una porta sulla strada e un'altra sul cortile di una casa colonica annessa alla villa del signor conte, e abitata parte dall'ortolano e parte dal cochiere, con le rispettive famiglie. Quelle mattina Pompeo Quaglini, comunemente chiamato *Peo*, ch'era appunto l'ortolano, armato di una lunga granata, spazzava il pavimento e toglieva via i ragnateli dal soffitto dell'aula, mentre la maestra Benenice Segalini, inquisitissima, perlustrava le pareti, gridando qua e là con le unghie e certi disegni e certe iscrizioni poco castigale della scolaresca. Di tratto in tratto ella non poteva frenar la sua collera. — Son quelle due canaglie di Brunelli e di Veronesi... due remi da galera... Ma che mi volti un momento, e son lì pronti a insidiare il muro... Guardate, *Peo*, che roba...
— Oh!...
— Pare impossibile, eh, a quell'età? — diceva la maestra scandalizzata.

— Ma! — replicava *Peo* agitando nervosamente la manica della granata. — Questo ci vorrebbe un'ora, no dove...
— Sì! Richiardi ad alzare un dito... Ci si rivoltano contro...
— Bel tempi! — borbottò *Peo* ch'era un reazionario.

— Eateni il piacere, — riprese la signora Segalini — date la scopa a me e vedete voi di levar queste porcherie... Non ho più unghie...
— Il meglio era dar una mano di bianco. Ma il padrone dice che i ristauri loccano al Comune. E poi il cavaliere Zenali non ha le vertebre che ieri della sua visita. Ho qui un biglietto per lui del signor conte, che ha dovuto partire e lascia le sue scuse.

— Ma si tolse di tasca una lettera china e la lesse, e poi si alzò, e per di dietro... Puzza di muschio come una bisca.

— La maestra ritorse il naso. — Che gusti hanno i signori!

— Ma! — fece *Peo* riponendo il prezioso biglietto e accingendosi a raschiare con la terghetta i segni calabistici che avevano resistito alle unghie della signora Benenice. — Oltre alle scuse c'è un invito qui dentro, — egli soggiunse, sempre voltato verso il muro.

— Oh!...
— Sicuro, un invito di rimanere a colazione alla villa... In mancanza del cuoco ch'è in città con la contessa la cucina fa mia moglie... E s'inganna... Bisogna esser giusti... Se non fosse un invito...
— Ah, il signor commissario fa colazione alla villa? — disse la maestra, mortificata dai digiuni inerenti alla professione.

— Almeno noi abbiamo l'ordine di apparecchiare. Se no, non si può mangiare. Il mio signor mugugno non altri... Anche la signora Benenice accetterà un boccone, non è vero?

Lo stomaco della povera donna ebbe un sussulto di gioia che smussò per un istante gli angoli del suo frontino scalcio. Nonimando ella disse con molta dignità: — O vi pare, *Peo*?

— Non ci farà il torto di rifiutare... Anzi in ogni caso, qualcosa avanza... Mia moglie deve aver tirato il collo a un tacchino... Possibile che il cavaliere se lo pappi tutto quanto?... Piatto... vorrebbe spiegarci quel che viene a fare quel benedetto uomo?

Per sentir meglio la risposta a questa sua interrogazione, *Peo* si girò sui calcagni e si presentò di faccia alla signora Benenice.

Il signor commissario viene per l'esame di proscioglimento.

Peo accostò la mano all'orecchio per raccogliere i suoni. — Eh! L'esame di...?

— Proscioglimento, — ripeté la maestra Segalini. — Per gli alunni della seconda classe.

— Non l'hanno già fatto l'esame?

— Quello era l'esame di promozione, — replicò la maestra mentre con la granata accumulava in un angolo le spazzature. — Adesso il signor commissario deve giudicar lui se i ragazzi

possono esser liberati dall'obbligo di andar più a scuola... In questo caso, quando son grandi, diventano anche... come si dice?... elettori.

L'ortolano ebbe un gesto di supremo disprezzo, e si voltò di nuovo verso la parete rimettendosi a raschiare rabbiosamente. — Per me son tutte bufonate... Una volta non c'erano scuole, non c'erano elettori, e si stava meglio di adesso... Io non ho mai imparato né a leggere né a scrivere, — egli concluse con nobile orgoglio, — e non mi cambierei con questi dottori che non sanno fare un inneso, né distinguere le cipolle dagli agli.

I doveri della carica costringono la signora Benenice a balbettare qualche parola in difesa dell'istruzione. Ma *Peo*, che aveva inteso il lavoro di raschiatura e ripuliva la lama del temperino sulla manica, le chiuse la bocca con un argomento personale. — O vorrei sapere quante che lei ci ha guadagnato a rompersi il cervello per aver la sua brava patente?... Non dirà mica che la paghino troppo...

Questo la maestra non poteva dirlo. — Trecento annate lire all'anno, — ella sospirò. — Più dieci di gratificazione dal signor conte. Il sindaco mi fa sperare un'altra cinquantina di lire dal Ministero.

— Per rovinarsi il fegato e i polmoni con la marmalessa, — ribatté il villano. — O non era meglio che avesse fatto la sonnambula come quella donna grassa che fu qui la settimana passata e se ne andò piena di quattrini e di regali.

— Eh via, — protestò la Segalini ferita nella sua dignità. — Volete confrontare una sonnambula con una maestra?

Pompeo Quaglini raccolse sul pollice le altre quattro dita della mano destra e fece due volte il movimento di chi porta qualcosa alla bocca.

— Io dico per questo.

— La disgrazia è d'esser così sola, — osservò la signora Benenice. — Quelle che si son sposate, se hanno un uomo che lavora, campano alla meglio.

— Eh, — rispose *Peo* ch'era avverso all'istruzione per principio e al matrimonio per esperienza, — se il marito è per la donna quello che la moglie è per noi altri uomini, la consiglio a non sposarsi.

La maestra pensò tristemente che il suggerimento era affatto ozioso. Ell'aveva quarantadue anni sonati e non c'era mai stato un cane che si fosse curato di lei. Onde le parve opportuno cambiar discorso. — Caro voi, usatemi la cortesia di guardar che pra è.

Peo estrasse dal taschino del panciottin un orologio d'argento. — Sono le otto e un quarto.

— Ho tanto predicato ai ragazzi d'esser qui alle otto, — disse la Segalini affrettandosi alla porta che dava sulla strada. E soggiunse: — Bisognerà portar via la granata.

— La metteremo fuori in cortile.

— Bravo, *Peo*. E sarebbe bene lasciar aperta anche la porta, — come si vede meglio e c'è un po' di corrente d'aria.

Infatti il cortile era ampio ed allegro mentre la strada del villaggio, angusta e chiusa fra muri, era triste come una tomba e non mandava nell'aria che una nebbia scialba.

Dopo aver compiaciuto al desiderio della signora Benenice, *Peo* domandò: — E son molti quelli che devono fare questo esame... come ha detto l'... di proscioglimento?

— Proscioglimento, *Peo*, proscioglimento.

— Non sono neanche parole da cristiani, — borbottò l'ortolano.

— Sarebbero ventuno, — disse la maestra. — Ma undici non si vedono più dal febbraio; da ventuno lue undici restano dieci. Però Verza-netti e Brunelli non osano presentarsi sicuramente; Ziponi è con le bestie in montagna, l'Annetta Dalla Vespia, la migliore della classe, va da una settimana alla filanda dove guadagna quindici centesimi al giorno che il padre non vuol darle. Quel Dalla Vespia è un avaraccio che per un soldo venderrebbe l'anima al diavolo...

Da dieci lue quattro restano sei, quattro maschi e due femmine... Sta a vedere se capitano tutti sei... O sposa, come va?

Questa domanda era rivolta alla Lena, la mo-

glio del cocchiere, che aveva partorito da tre giorni e si trasciava già pel cortile. — Alzata così presto?

— Eh, signora maestra... Con quattro creature c'è tanto da fare che guai a impigrirsi in letto...

— Non c'è vostra cognata?

— La Gigia? Sì, lavora anche lei, povera grama... Adesso ha condotto i tre grandi in carrettina con l'asino...

— E il piccolo è sano?

— Come un pesce. Dorme... Vuol vederlo?

— Più tardi, Lena... Aspetto la visita del signor commissario.

— Che seccatura dell'essere!

— Figuratevi che son mezza paralitica dalla paura... Con questi ragazzi che dalla mattina alla sera non si ricordano la lezione...

— Signora Berenice, — chiamò Pao, — guardi qua.

Erano arrivate due alunne, la Maria Sergenti e la Virginia Traldi.

— E tuo fratello? — chiese la maestra a quest'ultima.

— E viene mica.

— Come non viene? Perché?

— C'è funzione anche, e l'organista gli ha fatto dire che andasse a tirare i mantici.

— E lui è andato?

— Ma sì. Gli danno due palanche.

— E per due palanche manca all'esame!

— esclamò la signora Berenice. — Lui che doveva esser sicuro del fatto suo... Quasi glieli darsi lo le due palanche.

— Oramai è andato, — notò la sorella.

Ma la maestra, che non voleva esser presa in parola, comunque prudentemente il suo pensiero.

— Dicevo così per dire.

Sopraggiunse intanto Tita Anziani, il figlio del mugugno, portando la notizia che Renzo Nona era al mercato con suo padre a vender le oche, e che Bortolo Salvi sbucava i fagioli nella bottega di suo zio.

La signora Berenice era come un generale che vede squagliarsi il suo esercito. I sei ch'ella credeva di condurre al fuoco, erano ridotti a tre, due femmine e un maschio — un maschio di albino dai capelli color della canapa, dagli occhi bianchi e spauriti.

— Avete i vostri quaderni? — ella chiese.

— Sissignora.

— E la penna? — E il libro di lettura?

Tutti risposero affermativamente, a eccezione dell'Anziani che se l'era dimenticato.

— Santo Idio, che pazienza ci volete! — sospirò la maestra. — Traldi, il libro te lo presterà la Sergenti o la Baisi... Non ha memoria, — ella seguì sfogandosi con Pao. — Quello che ho fatto per cacciargli in testa le tue operazioni!

— Per bestia è bestia, — assenti Pao, — ma creda pure che anche le tue operazioni sono fannullone.

Pronunziata questa sentenza, poich'erano già le nove, l'ortolano s'incamminò della parte di dove era atteso il cavaliere Zendali, per dargli suo il biglietto del signor conte e prendere in consegna la timonella e il cavallo.

La signora Berenice, premessi pochi ammonimenti generali sul contegno da tenersi dinanzi al signor commissario, cercò di chiedere alcuni punti difficili dell'insegnamento sulle parti del corpo umano, sugli arredi da uomo e da donna, sulle facoltà dell'anima, eccetera, eccetera; ma s'era appena messa all'opera, quando la Maria Sergenti, che aveva l'udito fino, esclamò: — Una carrozza!

— Ci siamo! — baciò la maestra fra sé dividendosi bianca come un cencio lavato. — Beatissima Vergine, aiutami!

Tutto ciò che si attiene alla pubblica istruzione in Italia è men che modesto, e anche l'ingresso del cavaliere Zendali nella frazione di... del Comune di... avveniva in forma assai umile. Un veicolo da nolo, un rozino magro guidato dal signor cavaliere in persona, il quale, verso, era grasso, ma non certo per merito della diaria guadagnata nell'adempimento del suo piacevole ufficio. Accanto al signor cavaliere sedeva il nostro amico Pao che aveva consegnato il biglietto e fatta l'annunziata del suo padrone.

Alla porta della scuola il commissario affidò il cocchio e il destriero alle cure di Pao e disse seccatamente. Era un uomo di mezza età, piccolo e rotondo, con baffi e favoriti neri, e con

due occhi grossi tanto sporgenti da far temere che crollassero da un momento all'altro uscendo fuori dell'orbita.

La maestra accolse il gran personaggio con profondissimi inchini, lo introdusse nell'aula, e poi rimase immobile e compunta dinanzi a lui con la testa alquanto piegata sull'omero e la mano sulla penna sul petto, un po' protesa in avanti.

— Ella è la maestra Berenice Segalini? — disse il signor commissario.

— Per servirla.

— E questi sono i suoi scolari? — ripeté il cavaliere, continuando a dar saggio di singolare penetrazione. — Intendo gli scolari di seconda classe.

Le gambe della maestra tremavano sotto le sottili e leggere come i fili del telegrafo quando tira vento. — Dovrebbero esser molti di più, — ella rispose arrossendo e balbettando, — ma per tante circostanze... sì... malattie e altro... oggi non son venuti che questi.

Il cavaliere Zendali fece un gesto pieno di dignità. — Male... Non sanno dunque l'importanza della cosa?... Lei non ha spiegato alle famiglie?

— Sissignore... ma sono gente dura... gente rustica. Non capiscono... non vedono più di là del loro naso.

Esaminarono poi lo specchio delle iscrizioni sulle frecce, — e ripresero, — il commissario sedendo al tavolino che teneva le vesti di cattedra... — M'immagino già che secondo il solito gli alunni cominceranno a venire in numero sufficiente nell'inverno per disertare nella buona stagione.

— Appunto, signor cavaliere, appunto... Con la scusa del lavoro dei campi...

— Male, — interruppe il commissario slanciando intorno un'occhiata terribile a cui pareva che doversero tener dietro gli occhi. — Il campo che convien lavorare prima di tutti è l'intelligenza. Guai se si stancano di predicarlo, loro, maestri e maestre... Par troppo non sono all'altezza della loro missione, non sono abbastanza convinti della necessità di combattere l'oscurezza del fuoco, non hanno il coraggio d'essere, come si dice, i pionieri della civiltà.

La piccola scolaresca ascoltava a bocca aperta senza capir nulla; la maestra Segalini, esterrefatta, aveva più che mai l'atteggiamento d'un santo in adorazione in una pila d'altare.

Il cavaliere si raschiò la gola, si soffiò il naso, si raschiò il sudore della fronte, e disse: — Non perdiamoci in digressioni. Lei mi assicurava di aver spiegato alle famiglie in che cosa consista l'esame di oggi.

— Sissignore.

— E anche agli alunni?

— Anche.

— Sarà opportuno che lo ripeta.

— Iò... Adesso...? — sussurrò la maestra con voce stirofata.

— Già, — confermò il cavaliere con laconismo aliterano.

A sentirsi chiamata di punto in bianco a questa prova di eloquenza, la signora Berenice ebbe un rimescolamento delle budelle; ma visto che non c'era rimedio trovò il coraggio della disperazione e si ritta al banco del lavoro, a cui si teneva forte con una mano, raccolse quanto più faticò e lanciò nell'aria un *Bragazzanti* che aveva una strettissima parentela con *l'all'arme* d'una sentinella spaventata. Indi, seguitando a raddoppiare le consonanti gemelle, e a triplicare le doppie per correggere il difetto altre volte rimproverate della sua pronuncia veneta, spifferò questa fulgida arringa: — L'illustre cavaliere qui presente è venuto per darvi l'esame di proscioglimento... che... cioè... quell'esame... per cui, se le superate, siete prosciolti dalla ulteriore frequentazione della scuola e diventate... ossia... col tempo godrete il grande inestimabile beneficio di liberi cittadini votanti di questo Regno d'Italia sotto il nostro Re Umberto con Roma capitale intangibile... *Bragazzanti*! Bisogna combattere l'oscurantismo... Fate dunque l'esame di proscioglimento, al cospetto dell'illustre signor cavaliere e col grido di viva il Re e la Regina Margherita sua consorte!

Esulta da questa esplosione di sentimenti illuminati e patriottici la maestra Segalini, minacciava di cadere sulle ginocchia del cavaliere, ma egli, all'imminenza del pericolo, sgattaiolò dalla sedia e le disse con molto decoro: — S'accomodì.

— Per carità, signor cavaliere... Perdoni... L'emozione... il cuore...

— Passerà, — disse il cavaliere Zendali alla signora Berenice, accennandole con la mano di calmarsi. E soggiunse dopo una breve pausa: — Gli alunni dovrebbero essere esaminati in calligrafia, in componere e in aritmetica, e dovrebbero poi subire un esame orale... Ma la calligrafia la fonderemo nel comporre; per l'aritmetica faremo fare un'operazione sulla lava lava, e in quanto all'esame orale ci spiecheremo con qualche domanda... Ella dia un tema... Mi passi intanto gli allegati... Situazio la scolaresca.

La maestra, ripresa un po' di lena, tolse da un cassetto un fascio di carte e le sciorinò sul tavolino cedendo di nuovo l'unica sedia al signor commissario, il quale, inforcati gli occhiali da probo, si accinse alla revisione dei documenti.

— Atenti! — disse la signora Berenice. E si mise a camminar su e giù per l'aula passandoci le mani sullo stomaco vuoto e sul venire in rivoluzione. Alla fine si fermò. — Atenti!

Lo due fanciulle e Tita Anziani con le orecchie tese, con la penna fra le dita, aspettavano senza fiatare.

— Atenti! Dittò il tema... Tema d'italiano.

— l'ano...

— ... un ragazzino ha imparato...

— talo...

— a leggere e a scrivere.

— scrivere...

— Punto... Ne esprime la sua contentezza...

con due zeta...

— eza...

— in una lettera...

— lettera.

— ai suoi genitori. Punto.

— genitori.

Ecco, Pao.

Le tre fronti infantili si contrassero in un grande sforzo; il signor commissario s'immerse nuovamente nello studio degli allegati, intorno ai quali domandava di punto in tratto qualche schiarita alla maestra Segalini. Questa, negli intervalli fra le domande e le risposte, si avvicinava in punta di piedi al banco degli allievi per confortarli almeno con la sua presenza. Essi la interrogavano con lo sguardo; ella avrebbe voluto aiutarli ma non osava; tutt'al più girava sulla labbra della parola senza suono come si usa coi sordomuti. Una volta però le sfuggirono in un bisbiglio i due vocaboli che a lei parevano il nocciolo della composizione. — *Un ragazzino...*

Il cavaliere Zendali alzò la testa dalle carte e si levò le leni dal naso. — La prego... Non suggerisca.

In quel momento la signora Berenice provò davvero l'impressione che gli occhi del commissario dovessero scattare e colpirla come due proiettili, on'ella si tirò indietro sbigottita riparandosi istintivamente la faccia con le mani. Per fortuna il cavaliere si rimise gli occhiali.

Succedero dieci minuti di quiete profonda. Poi, inopinatamente, si udì il rumore d'una cartolina che entrava nel cortile, rumore seguito da un altro che toccava della parola senza suono un asino salutando la stalla. In pari tempo due galline, provenienti anch'esse dal cortile, si spinsero in ricognizione fin sotto le gambe del tavolino.

Gli ammonimenti interruppero il lavoro, esilarati dalla vista delle galline e dal raglio dell'asino, e pieni d'invidia per bimbi del cocchiere che non avevano ancora l'età da andare alla scuola e potevano spassarsela tutto il giorno.

Che roba è questa? — gridò il signor commissario. — Signora maestra, cacci via le bestie e chiuda quella porta... Sgraziat la scolaresca... E ognuno badi a sé.

Guardò l'orologio e soggiunse: — Presto si ritirano i comici.

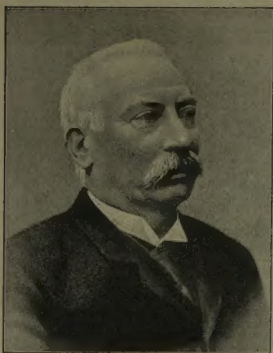
Di lì a poco la Sergenti e la Traldi consegnarono alla maestra Segalini, foglietti riportanti l'istestazione: Tema d'italiano e contenenti il frutto delle loro localizzazioni. Il componimento della Traldi, il migliore, suonava così:

Chari genitori vi Aiso che è imparato a leggere e scrivere e ne sono assai contenti. Così sperate voi più non d'ango e sono.

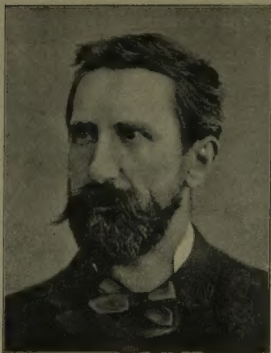
Vostro ubbidientissima figlio Virginia.

La lettera della Sergenti non differiva da

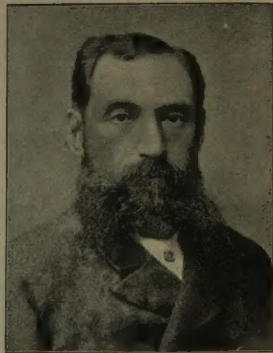




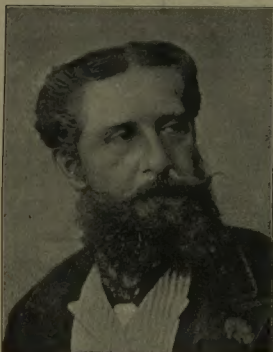
ERGISTO BEZZEL — RAVENNA.
(Fotografia A. Ferrario, di Milano.)



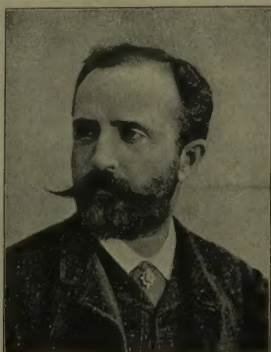
INGEGNERE GIUSEPPE COLOMBO. — MILANO I.
(Fotografia Rossi, di Milano.)



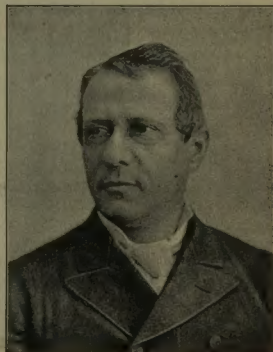
MICHELE TORRACCIA. — POLIGNA III.
(Fotografia Borelli, di Roma.)



CONTE GINO CITTADELLA-VIGODANZERE. — PADOVA I.
(Fotografia F.lli Vianelli, di Venezia.)



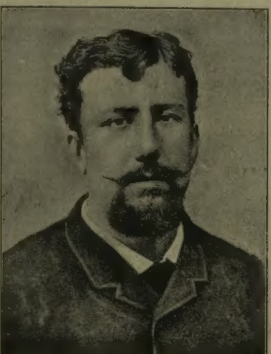
AVV. ALESSANDRO PASCOLATO. — BELLUNO.
(Fotografia F.lli Vianelli, di Venezia.)



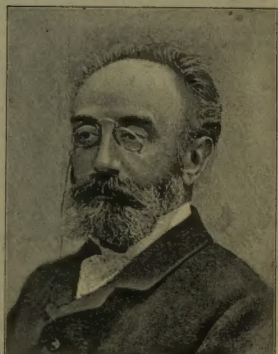
FELICE NAPOLEONE CANEVARO. — GENOVA III
(Fotografia F.lli Vianelli, di Venezia.)



CONTRAMM. C. A. RACCHIA. — GROSSETO.
(Fotografia Morotti, di Spezia.)



AVV. FELICE BOBBIO. — ALESSANDRIA I.
(Fotogr. F. Castellani, di Alessandria.)



GIUSEPPE VACCA. — PESARO E URBINO.
(Fotografia A. Bertelli, di Pesaro.)



DONNE MORESCHE SULLA TERRAZZA A TLEMSEN, quadro di *Gustavo Simon* (incisione di F. Cantagalli).



quella della sua amica che per un maggior numero di sbagli ortografici.

Più grave era il caso di Tito Anziani, il figliuolo del mugugno il quale s'era limitato a scrivere *Un ragazzo* (proprio con due *esse* e non era stato capace di aggiungere una parola, e).

«Che zucca, Dio santo, che zucca! — esclamò la signora Berenice in un accessò di disperazione, scuotendo forte la testa dell'infelice candidato. — Che cosa c'è in questa zucca?»

«Pare che non ci fosse nulla, perché Tito Anziani guardò la maestra con un sorriso ebete e non seppe dir altro che:»

Un ragazzo.

Era l'unica frase rimasta scolpita nel suo cervello.

«Questo qui è respinto, — sentenziò il cavaliere Zendali, — può licenziarlo addirittura. Con aria lugubre la Segnini si pianò dinanzi al fanciullo, — Rispondi. Hai capito? È l'onore che si sei fatto! Bella consolazione che dai ai tuoi genitori!... Va via, march!»

Tito Anziani non se lo fece dire due volte e prese la porta, ben lieto di risparmiare le altre prove a cui erano state condannate.

Classificati con un punto di passaggio i bei lavori delle due fanciulle, il signor commissario pensava a un breve esercizio d'aritmetica da fare sulla tavola nera quando s'accorse di certi segni che la maestra Segnini affacciata alla seggia della scuola, scambiata con Peo, l'ortolano dei Soragni, c'era in istrada.

«Se la chiamano un momento, — disse con insolita magnanimità il cavaliere, — vada pure. La signora Berenice approfitti della concessione per sentire quello che Peo desiderasse.

Ecco, veramente Peo desiderava di parlare col signor cavaliere.

«Oh figuratevi, adesso è così occupato.

«Gli è che volevo dirgli che la colazione è pronta... Perché ha accettato, sa, oh come ha accettato!... Ma niente paura... Qualcosa resterà... E dopo di lui ci metteremo a tavola noi.

«Grazia, Peo, — replicò la maestra, ma vi giuro che se per l'ora prima, questo vostro maledetto esame me l'avrà fatto perdere... Se sentiste quello che c'è dentro di me... Pur troppo è sempre così... Quando mi agito...»

«Vedrò che un'altra topolina mi farà bene, — riprese l'ortolano. Gliela scriveremo... Intanto badi a me, mi lasci passare, a meno che non preferisca di portare lei l'ambasciatore.

«Io?... No, Peo... Proprio non ho coraggio. Allora vado io...»

E senza darlo più retta entrò nell'aula e chiamandosi all'occhietto del cavaliere gli fece l'imponente comunicazione.

«Quel'è la scolarecca? — gridò il signor commissario. Quindi rivolgendosi con deferenza a Peo: — Grazia, — gli disse piano: — Ho inteso... Entro cinque minuti... Aspettatemmi fuori.

Il resto dell'esame fu spinto a grande velocità. Una somma, una sottrazione e una moltiplica sulla tavola nera; poi alcune domande di vario argomento sulla storia del libro di cui si trattava.

Il *campagnolo* e *l'artigianello*. — Quanti sono i sensi. — Dove risiedono? — Nominati i bisogni dell'uomo. — Nominare le differenze che esistono fra il gallo e la gallina.

Il cavaliere Zendali, ammansatosi poco per incanto, si accontentava di ogni risposta permissiva, e mentre in principio non faceva che dire: — Male, male, — adesso diceva sempre: — Bene, bene.

«E di grammatica ha insegnato nulla? — egli chiese alla signora Berenice.

«Qualche cosa? il nome, il verbo, l'avverbio... Ma pur troppo non hanno memoria.

«Bene, bene. E doveri e diritti? — Nossignore.

«Pazienza. E di storia? — Sa, due o tre raccontini, di quelli che ci sono nel libro. *Camillo*, per esempio. Traldi, il cui il racconto.

La fanciulla accennò col capo di sì, e cominciò a recitare tutto d'un fiato, senza né punti, né virgole: — *Continuavano in Roma le discordie cittadine ed i popoli circostanti ne approfittavano per devastare il territorio della capitale ed arrestare una tale disordine i Romani stabilirono...*

«Bene, bene. Basterà così, — disse il commissario alzandosi in piedi e riponendosi in tasca i saggi della scolarecca e le lacrimine aveva preso alcune note. — Traldi e Sargentini prosciolti, la prima con sette e la seconda con

sei punti. Anziani respinto... E lei, signora maestra, ha desiderato da esprimere?

Incoraggiata dall'atteggiamento di padre nobile assunto dal signor commissario, la signora Berenice, dei tanti desideri che aveva, si limitò a manifestarne uno soltanto: che il Ministero si degnasse accordarle la gratificazione di cinquanta lire all'anno fatale sperare.

La isonomia del cavaliere Zendali si riannuovò... Ma! Non posso prometterle nulla... Loro signori maestri e maestri dovrebbero investigare delle condizioni del bilancio... Abbiamo un deficit di quasi cento milioni; la nazione è aggravata di tasse; come si fa ad aumentare le spese?... Pazienza, cara signora Segnini; non dico che lei abbia torto o che le sue pretese siano esagerate, tutt'al più, ma ci vuole pazienza... Pazienza e spirito di sacrificio; se no, andiamo al fallimento.

«Lieto di aver così spezzata una lancia in favore delle finanze italiane, il cavaliere salutò la maestra con un dignitoso cenno del capo e si avviò con Peo alla villa ove l'attendeva il meritato premio delle sue fatiche.

ENRICO CASTELNUOVO.

UN NUOVO BENVENUTO CELLININ MUSICA

E chiamato anzi più familiarmente *Benevenuto*, probabilmente per distinguerlo da quello di Berio. S'è dato all'Opera Comique di Parigi, e l'autore è il maestro *Diaz* che ha musicato 20 anni fa la Coppia del re di Thule con discreto stile. Inoltre è uomo simpatico, che ha molti amici per la condotta coraggiosa ch'ebbe durante l'assedio di Parigi. Ma da 20 anni in qua nulla di suo era andato in scena; e circolava la voce che aveva un capolavoro in pronto, e s'imprezava all'ignoranza di improntori e direttori del teatro. Finalmente il direttore intelligente s'è trovato, ed ecco quel che ne scrivono da Parigi:

Il libretto abbastanza bene "tagliato", è un episodio tragico degli amori del celebre costellatore con una Delfa, figlia di un signore francese, contrastati dalla gelosia di una Pasiele, che finisce col'avvelenarla, e ucciderla a Roma dove Cellini fu imprigionato per due omicidi. Se ciò vi narro è oscuro, è per economia della vostra pazienza, trattandosi di un'opera destinata alle feste fuggitive del Doniz del signor Godard. La musica del signor Diaz è di quella che piaceva verso il 1840. È del Verdi prima maniera, senza le pagine magistrali che il suo genio vi faceva sempre trovare. L'orchestrazione è intanto sì e sì di molta quasi sempre al minimum d'accompagnamento. Perfino i ballabili — nel segno che Cellini fa la prima a Credo San'Andrea — sono ridotti a zero, e il passivo. Veniamo all'attivo. La musica è chiara, ed è lo troppo, ma il Diaz sa benissimo servirsi della voce umana. E così che due pezzi di *Benevenuto*, sopra frasi melodiche semplici, ma non scorte di bellezza, furono assai applauditi — anche perché il Benvenuto alle scene parigine, ha una voce addirittura stupenda, la voce di Schall al suo punto culminante. C'è al secondo atto un bel finale, a varie parti, di grande effetto, che mi ha ricordato per la forma quelli nel quali era famoso il Pacini. Anche un trionfo nella prigione, bene, barlume e lenore, è di una vaga sonorità. Qua e là qualche bella frase, un coro di donne che pare una *malapropos* ma che è divertente, e la preghiera dei cristiani antichista. Tutto sommato, non è un'opera né sufficiente per tenere la vita un'opera musicale, e questo *Benevenuto* annunciato, preconizzato da tanti anni, avrà la sorte che sovente tocca alle opere lungamente tentate nelle scaffali, quelle di ritirarsi.

**lecole di
catarrini**

BERTELLI

A base di estrazione... speciale stile di autore Bertelli

Principale stile Espozimontale e d'ignote

con Redigite d'ore e d'argento

non vivamente raccomandato

di mettono notoriamente Redigite centri

TOSSI

CATARRI

della via respiratoria e catarrici

ADOTTATE IN MOLTI OSPEDALI

Scatola grande da 20 pillole... L. 2,50

Scatola piccola da 10 pillole... L. 1,00

Preparato da BERTELLI e TOSSI

VENDITORI IN TUTTE LE FARMACIE DEL COMUNE

Deposito per l'Italia: A. TOSSI e C. TOSSI, 21, C. D'ARCO

FALSTAFF

E LA NUOVA OPERA DI VERDI.

La grande notizia — è ripetuta oggi negli angoli più remoti delle terre civili. Giuseppe Verdi, la gloria più raggiante e più pura, che oggi risplende nel mondo dell'arte, rende incaltrita tutta l'Europa col nome d'Italia nostra. Egli non si ferma alle ambascie e agli sfoghi sanguinari di Otello; ma dalle scene del terrore e dell'atrocità, passa a quelle ridenti dell'opera comica. Egli che ha commesso fino ad oggi la grima con tanti foschi melodrammi, i quali gli valsero il titolo di operista sommo del dolore, si *dierce*, con ogni si esprime, a comporre un'opera comica che rassereni i nostri fronti e farà brillare di gattezza tutti i pupilli e tanti cuori.

E un consolante spettacolo questo vegliare glorioso, che nell'età della melanconica canizie, quando altri suoi coetanei prorompono in amaro querulo, ineggia alla sua, e libra a volo nuovo e gaio il suo genio. Pretendevano che la nuova creatrice di *Traviata*, di *Rigoletto* e di *Aida*, non sapesse ridere: *Un giorno di regno*, l'opera buffa, che il Verdi, da giovane, aveva dovuto comporre per le feste del re di Savoia, era la sciagura piombava e ripiombava fulminea, inaspettata, sulla sua povera casa, fu un fiasco; l'oppositore buffonesco di Fra Melitone, il monaco distributore di minestra nella *Forza del destino*, è sparito; e l'opera comica, che si diceva di dislocazione. Eppure da molti anni, quella mente troppo italiana, troppo sana soprattutto per essere funerea, vagheggiava un soggetto giocondo. Egli, cui la fortuna concesse i doni più preziosi, e che con il suo passo ebbe una profonda soddisfazione, non doveva quasi rispondere all'una e ripagar l'altro con un sorriso di genio sereno?... I fisiologi ammireranno quel cervello anche così equilibrato, così armonioso; e tutti ammireranno un'altra creazione del titanico Falstaff.

Egli, che ha lavorato tanto, e così fortemente, lavora adesso intorno al soggetto delle *Allegre comari di Windsor*, soggetto che lo accompagna quale ospite esilarante a Genova, a Milano, e nei silenzi di Sant'Andrea. Già buona parte dell'opera è composta ed è in corso di stampa di Arrigo Boito, e che tanto piace al Verdi per l'originalità dello svolgimento. Chissà di quale nuova forma lirica altrettanto alta sarà arricchito il teatro; forma derivata dall'opera buffa italiana, e dall'opera comica francese. Il nobilissimo e l'Auber non avranno certo nulla di comune col nuovo «commedia lirica», di *nr Verdi* e d'un Boito, sempre ribelli a qualsiasi imitazione, tanto più se hanno per alto ispiratore il maestro d'ogni originalità: lo Shakespeare.

Il tipo spiccatissimo, il protagonista delle *Allegre comari di Windsor* è quel Falstaff, il quale più far riscontro a Rigoletto. Questo è il buffone tragico che si è fatto serio, che si è fatto vendetta: quello è il buffone comico, che ride, che s'abbraccia, che anela al piacere. Rigoletto s'affanna perché non sia macchiato il candore della figliuola; Falstaff si abbraccia per trovar nuove glorie di padre d'una sua creatura, che si deforma: Rigoletto storto e gobbo, Falstaff enormemente panciuto. E sono tutti e due vittime di chi vuol prendersene gioco: Rigoletto vittima dei cortigiani, Falstaff vittima delle comari.

Falstaff è ripetutamente deluso da un personaggio che si chiama Shalot, che è un figlio di un gioglio Shakespeare, come nessun altro suo tipo. Egli lo fa agire in tre lavori: nella prima e nella seconda parte di *Enrico IV*, le quali si possono considerare due dramma, ciascuno di cinque atti; e nelle *Allegre comari di Windsor*. E, di ciò non contento, fa che nel *Re Enrico V*, se non Falstaff, almeno compariscano i tre suoi seguaci superstiti, Nym, Bardolph e Pistol; la moglie dell'ultimo de' quali, un'ottessa, nella terza parte del secondo dramma, si fa a sedurre il cavaliere sir Giovanni Falstaff moribondo, chiedendo vino, donne e l'aiuto di Dio.

Falstaff (scrive il Verdi, in questi giorni, nella lettera a un ammiratore) è un tristo, che commette ogni sorta di cattive azioni, ma sotto una forma divertente... Lo stesso aveva già detto lo Schlegel nel suo Corso di letteratura drammatica: «Falstaff è un tristo; ma il più gradito e più lieto uomo che sia vissuto...» Veramente, con tutto il rispetto dovuto al ve-

perato maestro "ogni sorta di cattive azioni". Falstaff non commette. Lo reputo un malvagio più per quello che ne raccontano gli altri, che per quanto ne vedi tu stesso. Anzi, se lo confronti colla folla di orribili scellerati, od'è riboccante il teatro shakespeariano, — scellerati che davanti al pubblico commettono delitti su delitti, da far rizzare i capelli a sir Giovanni, Falstaff è "passabilmente onesto", direbbe Amleto. Nelle *Allegre comari di Windsor*, in fondo, che fa? Cerca di spassarsi colle mogli altrui e d'involare a Ford, usurario, lo scrigno. E a ciò non riesce. Più bizza e nell' *Enrico IV*. Non solo, invece di parare lo scotto all'ostessa, la colma d'improprietà, ma, sul campo di battaglia, per farsi credere eroe, fa come Maramaldo (quello dei Guerciziani, non quello ribellato): ammazza un uomo morto. Eppure, Jago, che il Verdi fece rivivere, quanto è più perduto! Jago è sempre infame; Falstaff, non ostante le sue bricconate, è infatti, come dicono lo Schlegel e il Verdi, diversamente. Lo rassomiglierei quasi a quegli artisti del Cinquecento, i quali, non ostante le loro azioni da galera, ricevevano simpatie; prototipo d'essi, Benvenuto Cellini. La compagnia di costoro era amabile, per il loro buon umore colorito e per il metodo di vita senza sussiego, alla maniera che li rendevano i più accesi ammiratori di *bohème* di Enrico Murger. Falstaff, a ridere per la sua figura che sembra una botte, per le barzellette inenarrabili di cui condiscote tutti i discorsi, per le sue rodomontate; per cui il ridicolo scaturisce anche dalla sproporzione fra le spavalderie che sfalla e i fatti, eroici, che il Verdi fece coraggio di compiere. Arlecchino (pantofole anche lui) e Giovanni Bongoe di Carlo Porta ci vengono alla mente leggendo le millanterie del *miles gloriosus* shakespeariano. Anzi, nei teatri di nazionale, si vede anche oggi riprodotto, da Arlecchino, tale e quale, la scena ridicola della finia morte di Falstaff sul campo dell' *Enrico IV*. Siamo nell'ardor della battaglia; Falstaff che non ha voglia di ricevere un occhio nel ventre, appena incrocia la spada con un Douglas, si lascia cadere coll'orme su un cumulo di grasso per terra, come morto; e per morto è creduto dal nemico. Ma, appena questi va via, solleva adagio la testa, e si rialza, egli, che poco prima gridava: "un codardo è peggio di un bichiere di vino adulterato". E, come si rialza, si paragona, se stesso a un "Jeune coragioso" — proprio l'*avvenna de leoni* di Giovanni Bongoe!

Non so che questo insulto, il suo compagno di stravizi, Enrico principe di Galles (che poi si convertì) gli risparmiò. È una grandinata di vituperi. Lo definisce: "oscuro, un pezzo di sega, vizio d'idropisia, lubrico, ribaldo noto come la cattedrale di San Paolo...". E Falstaff, dopo d'aver risposto chiamandolo, in causa della sua magrezza, "pelle d'anguilla, perica aguzzante", finisce il terzo atto della prima parte di *Enrico IV*, con questo scherzetto:

Ascolta, Enrico: tu sai che nelle stato d'innocenza Adamo peccò; e che può fare in questi tempi scellerati, il povero Giovanni Falstaff? Tu vedi bene che io ne c'è più carato che la legna altro, per conseguenza più fragilità.

Furono, forse, queste le espressioni che fecero dire al La Harpe: "Shakespeare sacrilegiò alla canaille". Fu osservato che Falstaff eseguisce come Enrico la stessa parolaccia, quando si è ridotto presso Gargantua; il loro linguaggio è il medesimo, sia quando esaltano il bicchiere, sia quando raccontano i loro fatti d'armi con poltroneria sfrontata. La paura che Falstaff ha delle armi e delle morti (paragonabile a quella stessa paura che ha lo Spagnuolo di Molière nel *Coco imaginaire*).

... Mon honneur me dit que d'une belle offense Il faut absolument que je prane vengeance, dice Sganarello, ma subito entra nella malinconica riflessione che la bara è un soggiorno troppo malsano *pour ceux qui en ont besoin*.

Falstaff, anche nella seconda parte dell' *Enrico IV*, non si stanca di esaltare il coraggio; ma, ai fatti, preferisce il vino di Spagna.

Tale è il tipo, che Giuseppe Verdi ha scelto per la sua commedia lirica. Spetterà allora all'incantatore di renderlo bene accetto persino ai moralisti, che pretenderebbero confondere il giovanile estratto d'un Verdi, coll'umore melanconico.

Del vegliardi, che ai casti pensieri De la tempe già schizza la mente; e vorrebbe attendersi da lui non un riso pro-

fondo sulla cella amara della vita, ma un lamento di Geremia sulle rovine degli idoli.

Le *allegre comari di Windsor* sono la più serena e la più brillante commedia dello Shakespeare; è una delle più piacevoli creazioni del genio umano. Sui teatri d'Inghilterra, d'Austria e di Germania, Le *allegre comari* ritornano spesso. In Italia, non furono mai rappresentate. Mancano forse gli attori e le attrici spigliate che occorrono? I capricciosi si sgonfiano per qualche centinaio di lire d'allestimento scenico? Le *allegre comari*, anche se fossero montate mediocrement, interesserebbero per il soggetto così buffo ch'è impossibile non ridere. Ottone Nicolai ne compose un'opera, che, nel maggio del 1849, fu eseguita a Berlino. Narrano le cronache che le *Lastiges Weber* con *Windsor* sollevavano tale entusiasmo, che a Parigi sorse il desiderio di ridarle. Il libretto, di cui il Nicolai s'era servito, usciva dalla penna del Mosenthal, novellista e librettista eminente, cui si deve il vaghissimo libretto della *Regina di Saba* musicato dal Goldmark, Giulio Barbieri, l'autore terribile del giambi, lo adattò alle scene francesi; ma né la musica del Nicolai né l'adattamento del Barbieri, al Théâtre-Lyrique, dove il 23 maggio 1866 ebbe luogo la rappresentazione, riuscirono a impressionare il pubblico. Si riparlò a qualche ricamo dei violini; il terzo atto fu tollerato meglio del resto; ma l'insieme, volgare, nauseo, bionstato, che si caricarono ancora sulle note del *Dominò noir* dell'Auber e del *Barbier di Sargola* del Rossini. I plateali motivi di danza, con cui l'opera comica terminava, posero il colmo al disgusto.

Ma già, fin dal 1842, i parigini avevano visto passare rapido, sul palcoscenico dell'Odéon, un Falstaff, in tre atti e in versi. Era una commedia-imitazione, di Paul Meurice e Augusto Vacquerie, alla quale il Gautier aveva premesso un prologo stavillante. L'imitazione era perpetrata sul capolavoro dello Shakespeare; quasi che questo stesso possa comportare imitazioni! Ma tutte le volte che le autentiche *Allegre comari di Windsor* furono rappresentate, che diversimento, che scoppi di riso! Come ho detto, in codeste commedie dello Shakespeare, Falstaff non appare più che poco di buono, ch'è nei drammi su Enrico IV. Egli è un donnaiuolo piacevole, che deve aver veduto Elisabetta, per ordine della quale la commedia fu composta; la regina Elizabeth non perdona di rivelare quel Falstaff ch'è divenuto uno dei tipi più graditi del pubblico inglese. Che Guglielmo Shakespeare abbia scritto *Merry wines of Windsor* per la regina, par provato da un passo del quinto atto dove, pur troppo, fa capolino il poeta macchiato di quella coriugianeria, che i contemporanei tollerano e persino applaudono nei poeti, ma che i posteri, in tempi liberi, non perdonano facilmente.

Nella commedia lirica del Boito e del Verdi, donde saranno riprodotte le tre ammenissime vendite cui due donne, mistress Page e mi-

DA MEDITARE. (28)

Di tutte le malattie che danno il loro contingente ai bollettini delle morti, la più comune e la più fatale alle famiglie, e certamente quella che mette maggiori vittime alla porta polmonare. E siccome la polmonite ha ancora trovato un mezzo sicuro per guarirla e non può far altro che cercare di sollevare i sofferenti, e prolungare di qualche anno la loro esistenza. Tutti raccomandano agli ammalati di petto di passare l'inverno nei climi caldi, e presso le piatte, le cui emanazioni hanno un'azione così favorevole sui polmoni. Dignatissimi medici ammalati non possono accorgersi di a questi specialmente che queste parole sono dirette.

Dalle esperienze fatte dapprima a Bruxelles e rimpicciolate, un po' d'agosto, un po' di settembre, la vera capoglia, 19, 18, rue de Jacob, Paris, che contengono i prodotti resinosi del pino, posseggono un'azione delle più rassicuranti e favorevoli agli ammalati di petto e di bronchite.

È più che sufficiente perché questo prodotto attiri sopra di sé l'attenzione dei malati, ma bisogna ben convincersi che è soprattutto nei primordi del male che bisogna usare il più leggero raffreddore può generare in bronchite, e occorre perciò, per averne il maggior vantaggio possibile, usare subito del catrame agitato colla menta a tenere. Questa raccomandazione è tanto più utile inquantoché molti ammalati credono che non si credono che affetti da un forte raffreddore e da una leggera bronchite allungando l'eterna si a già dichiarata.

stress Ford, compiono cento Falstaff. Questi ha scritto le loro due identiche lettere amorose per vincere le loro idee; ed esse se ne cominciano ridendo. Chissà quale duto può uscire! Ah, Falstaff le crede ottima selvaggina?... Vedrà Falstaff di che sono capaci due donne, d'accordo nelle vendite all'ingrosso... Una volta, nel punto ch'è d'illudersi di librare al calcio soprano, capita, rumorosa, con seguito d'arnai il marito. La finia adultera caccia allora in fretta e in furia quel pancione nel cesto della biancheria lorda, e così lo salva dalle spade altrui; ma non trincerata di raccomandare ai portatori della cesta di gettar bene nel Tamigi e i panni sudici e Falstaff insieme. Così è fatto! — E ben altro che la scena terribile del sacco in *Roguellet*. Nessuno si amnaga. Di che aiuto potrà essere la musica d'un Verdi a una tal scena così comica?... Non basta. A Falstaff concessa un altro appuntamento. La balena cade la seconda volta nella rete: torna il marito furibondo con seguito armigero. Falstaff è fatto, allora, dall'astuzia femminile travestito coi panni d'una vecchia odiatissima. E, sotto tali mentite spoglie, sfugge in fretta e in furia sotto gli occhi del marito; ma questi lo scambia per la megera abborrita, e lo bastona; e gli bolle ch'è un gusio! Non basta ancora. Si fissa un terzo appuntamento amoroso al povero Falstaff, allo scopo della nezzanole, che il marito, a Windsor, dove egli deve capitar travestito da cervo con tanto di corna in testa. Possibile che anche il terzo tentativo fallisca?... Il tre è numero cabalistico: Falstaff fantastica sul tre; e, forse chissà? mentre Jago nell'*Otello* canta il famoso monologo della "volta del cielo", e del nulla, Falstaff, nella nuova commedia lirica canterà un originalissimo monologo del tre.

Nel bosco, s'introciano le danze. Nell'*Orfeo del Gink*, i diavoli e le diavolette, cirruscono e tormentano il coreografo dell'atto che cerca una moglie Euridice; così nelle *Allegre comari di Windsor*, ragazzi e ragazze travestite da silli cirruscono e pungono Falstaff. Il ballo degli spiriti folletti e delle fate recanti dei lumi, si anima sempre più; e con esso si mescola una fatta verde, Anna Page, fedelissima dell'ingenuità, e amante amata di certo Fenton, i cui amori contrastati s'introciano vagamente nella commedia. Nascono, riguardo a codesta fatta, equivoci graziosi, che finiscono con un buon matrimonio, perché Fenton se la porta via; e quel ch'è fatto è fatto.

Il momento topico, in cui sir Giovanni Falstaff s'accorge d'essere burlesco solennemente, è comico. Le donne lo assallano cogli epiteti, colle celine: "Balla di canape, vecchio appassito, badella sterminato...". Ma Falstaff, improvvisamente, si fa di necessità virtù: non irrita, non si offende, e mormora a se stesso, lui, il cavaliere già gonfio di burbanza: "Comincio ad accorgermi che son diventato un asino". (Io degno lo perisce che *in fa made an ass*). E inizia così il discorso che beneficerà: "trattamenti come volete. Ma le? morbosio" (il Goldoni le chiamerebbe così) lo trattano bene, invitandolo a casa, a stare allegro, cogli sposi, davanti a un buon fuoco.

Caratteri che si spiegano sempre più comicamente, compreso un marito geloso, che colle sue pubbliche e clamorose pazzie, fa ridere tutti quanti; trionfo della virtù coniugale; punizione dei vizii del Don Giovanni più burlesco di quello mondo; ecco nuovi ingredienti, ecco la morale della commedia di Guglielmo Shakespeare, due dialoghi brevi, briosi, bolte risposte inaffabili, e veloce sfavillare come fuoco d'artificio.

Ora è obbligo sacrosanto di non turbare la quiete feconda del grande maestro colle interrogazioni impazienti: "a quando Falstaff?... È finita la commedia lirica nei tre atti e cinque quadri promessi?... L'impatto di legioni d'ammiratori entusiasti è legittimo; ma un genio come Giuseppe Verdi non ne ha; non ne ha chi crea pel domani.

RAPPAELLO BARBIERA.

QUESTA SETTIMANA ESCE:
I RICORDI DEL CAPITANO D'ARCE DI G. VERGA
L. 2.50.

Dirigere comm. e vaglia agli Editori F.lli Treves, Milano





IL REALE SI RECA A MONTETITORIO (disegno dal vero di Dante Peoloci).

NUOVO MUSEO DELLE TERME DIOCLEZIANE.

Non vi era luogo più acconcio per collocare tutto ciò che il suolo di Roma, così ricco di tesori d'arte, poteva cedere alla ricostruzione quasi totale della città, che quello delle Terme di Diocleziano, le più grandi Terme imperiali che si dice potessero accogliere fino a 3000 bagnanti in una volta. La tradizione vuole che in quelle Terme lavorassero i cristiani condannati a morte nel IV secolo dell'era nostra e per questo fin dal V secolo esse furono trasformate in luogo sacro e vi fu intralciata una chiesa che ora non sussiste più. Nel XIV secolo si volle erigere un convento di Certosa in quella parte delle Terme che ancora restavano in piedi, ma quel disegno non fu realizzato altro che sotto il pontificato di Pio IV de' Medici, detto il Milanese, il quale diede incarico a Michelangelo di ridare ed eseguire il lavoro. Sorse allora in una grande sala rotonda delle antiche Terme la Chiesa ossitella di Santa Maria degli Angeli e l'annessa Certosa. Il cortile centrale di questa Certosa è circondato da un portico sorretto da colonne rinascimentali; sotto quel portico si aprivano le celle dei carcerati e le porte di quelle celle e le finestre che servivano a introdurre il pranzo ai monaci, sono di forma elegante, ma mi pare che tutto il portico sia di epoca più vicina a noi, cioè del 1864, come si vorrebbe. E a conferma di questa mia supposizione potrebbe forse bastare una data notata sopra una delle colonne che farebbe ritenere quella costruzione fosse della metà del XVII secolo. In ogni modo, sia o no Michelangelo, quel cortile è cosa molto notevole e di belle proporzioni. Nel centro di esso sorge una fontana e attorno sono state formate aiuole di fiori e su quella fontana, atzano le loro rane annose due dei cipressi decapitati, che non furono piantati dal Buonarroti; gli altri due furono divelti dal ciclone del 1888.

Quei due superstiti dal tronco grigiastro, solco come un masso dalle acque montane, danno un carattere solenne a quel campo coperto di urne cinerarie, di capitelli infanti, di vasche, di fregi che sono disposti qua e là in un ordine e che in alcuni punti ingombrano ancora il terreno come ossami provenienti da un cimitero. Su quei gruppi di frammenti orgogli superbie le teste colossali di cavalli e di montoni, trovate nel Foro Traiano e i cippi scavati nei lavori del Tevere, che portano il nome di alcuni consoli e di tutti gli imperatori, cippi che servivano a indicare dove terminava la proprietà privata e incominciava quella pubblica. Sono grandi blocchi di travertino rossi dall'acqua, ingialliti, ma che si guardano con rispetto perchè servono di documento irrefragabile per la storia di questa Roma, che nasconde ancora nel seno, disciolta da tante generazioni, innumerevoli testimonianze della sua passata grandezza.

Due lati del colonnato sono aperti e nel primo si ammirava specialmente un'ara dei più bei tempi con quattro teste di montone sulle quattro facce circondate di foglie di vite svolte con un'edilizio sorprendente. Quest'ara insieme con un ardissimo capitello fu rinvenuta nel Tevere a Torionno, e nella terra si trovarono molti frammenti di altri capitelli simili a quello che, come fattura e eleganza di forme, è unico nel suo genere. Appartengono quelle sculture forse a un tempio che sorgeva in prossimità del ponte Elio, o, o lavoravano il mausoleo di Adriano, poiché si sa che nel 337 quando i Goti assediavano Roma, i Greci si servirono della mole di Adriano come di fortezza, e precipitarono sugli assediati la statua e i marmi che ridevano magnifica la tomba imperiale.

Vi sono pure sotto questo lato del portico dei pilastri coperti di pregiosi ornati rinvenuti provenienti dalla villa Adriana, dove era semplice, una dedicata a Lucina e l'altra a Minerva; un angolo di sarcofago con una testa bellissima, una testa di Medusa dei più bei tempi, ma che ha una espressione strana e affannosa, con visi vacche di bardi e di marmo, lapidi, frammenti di fregi, di colonne e di colonnette ornamentali che formerebbero la ricchezza di un museo e che non sono appena considerati, tanto si ha dovizia di oggetti d'arte.

Nei due lati chinesi del portico sono custodite quelle cose che soffrirebbero esposte all'aria, come sculture delicate, mosaici e pitture.

Appena si entra nel primo di questi lati, che è a sinistra dell'ingresso, ci colpiscono l'occhio le stupende pitture murali rinvenute in una casa in prossimità della Farnesina. Queste pitture, che i conservatori osservavano quattro stanze da una casa signorile. Degli stucchi è decorata veramente; la prima, dal fondo bianco, è divisa in due piani di differente altezza e in tanti scomparti delimitati da un candelierico bronzeo e il fregio inferiore è fatto alla raffaelliana; la seconda ha il fondo rosso e nei quadrati si scorgono ancora pitture erotiche molto somiglianti alle famose nozze Aldobrandine, esistenti al Vaticano nella terza, col fondo nero, vi sono nei grandi scomparti dei paesaggi su cui scende un tracollo di foglie, e nei fregi superiori le scene che si riferiscono forse alla vita di un giudice dinanzi al quale sono tratte molte persone; la quarta ha pure il fondo rosso e vi sono dipinte delle tinte finestre dalle quali si scorge un giardino, e dai lati di questo, dei quadretti con figure arcaiche, come si vedono sui vasi greci e italo-greci. Anche nel fregio di questa stanza sono scene erotiche ed è ritratta più volte una figura di donna nuda, forse una fanciulla di un uomo bruno e nerboruto, disceso sopra un letto.

Cosa curiosa, nella stanza a fondo nero devo essere stata chiusa una porta e su quella porta farebbero essere le pitture, poiché ve n'è una parie che sono scritte con mano meno esperta e i fondi non hanno quel nero lucido che si ammira nel resto della stanza. Come insieme di composizione e come finezza di lavoro, queste pitture sono superiori a quelle scoperte fin qui a Pompei, al Palatino e altrove e si vede chiaramente come alle decorazioni romane si sia ispirato Raffaello, poiché non avevano solo pitture, ma quell'innesto di pitture a stucchi c'è già riprodotto nella decorazione delle Logge Vaticane e della villa Madama. Infatti anche queste stanze sono in prossimità del Tevere non lungi dalla Porta Settimio Severo, hanno soffitti pregevolissimi in stucco, che vincono quelli celebri che Giovanni Battista Piranesi disegnò sotto la direzione di Raffaello. Vi sono in quei soffitti un lavoro di una purezza veramente greca e paesaggi così fini e così giusti come prospettiva da farci chiaramente intendere a quel grado di perfezione fosse tutta l'arte e l'architettura di quei tempi sono maestrevolmente incorniciati da ornati egiziani e sono così sobri da destare in noi l'ammirazione per quegli artisti ignoti di cui restano le opere, ma non ci fu tramandata la gloriosa memoria del nome. In essi noi ammiriamo non l'individuo, ma il lavoro collettivo di un popolo che aspirava a conseguire in tutta la grandezza o la gloria per deplorabile umiltà dei piedi di quella dea, che si chiama Roma, e che chiedeva ai suoi fedeli, conquististi di ogni genere e trionfi in tutti campi, trionfi sui popoli stranieri, trionfi nel foro, trionfi nell'arte, trionfi nel mondo del pensiero, e questi trionfi dovevano essere accompagnati dal canto dei suoi poeti come Lucrezio, come Virgilio, come Orazio.

Dinanzi alle pitture murali sono collocati pavimenti a mosaico con figure arcaiche ed altri così finemente lavorati e così belli per disegno, da a quale perfezione fosse salita l'arte musiva nel mondo antico. Vi sono dei pesci che guizzano sopra un fondo bianco, vi sono degli uccelli con le piume sguarnite di colori, vi sono quattro fantini in costume del circo che recano le quattro fasce, e poi teste simboliche, nascherie, orati, frutta, tutti quei motivi bellissimi di decorazione da cui gli antichi sapevano trarre tanto partito e ai quali attribuivano un significato.

Sul punto in cui il porticato coperto forma un'ansa ho veduto le pitture murali rappresentanti la fondazione di Lavina e di Roma trovate in un sepolcro di una specie di aggregazione a Porta Maggiore. I nomi delle persone inumate in quel sepolcro sono disposti sopra una parete accanto a quelle dei familiari della potente famiglia degli Stabii, cui appartiene la Messalina moglie di Claudio. C'è un nome che quelle iscrizioni, poiché si vede quanti fossero, gli altri disprezzati da una turba di lavoratori, in quel che i lati del porticato oltre alle cose già notate vi sono molte sculture, alcune delle

quali di molto valore. C'è, per esempio, una testa di bambino, un Bacco fanciullo, sono da una mano, l'uno e l'altra, modellati con arte primissima; vi sono teste d'imperatrici e di matrone sapientemente acconciate come nel tempo dei Cesari. Vi sono teste di re, vi sono teste di fanciulli e di fanciulle, fra le quali quella di Seneca molto pregevole per il carattere; quella dell'artista ha saputo grandi. Sono quasi tutte sculture dell'epoca fastosa degli imperatori; nulla di guerresco, nessuna deità auspicale della Vittoria, nessuna figura di guerriero.

Non era più il tempo in cui il cuore di Roma palpitava per le sorti della patria che si decidevano sui campi di battaglia, era il tempo in cui Roma era signora di un coro di idoli, di ricami, di nequizie, in cui il popolo aveva cessato di adorare gli Dei e bruciava incenso di vani agi imperiali sgraviati che una congiuntura poneva sul trono e sugli altari e un'altra congiuntura da quello e da questi li precipitava nella morte e nell'oblio. Come forma l'arte aveva acquistato in quel tempo la sua massima perfezione, ma come sentimento era nulla.

Nella parte superiore del Museo, nelle stanze aperte al pubblico, vi sono poche cose, ma quelle sono di molto valore artistico. Vi si vedono tre volte a stucco, di cui ha già parlato più sopra perché mi riusciva più facile di ricostruire col pensiero le stanze della casa in prossimità della Farnesina ritenendo pareti e soffitti, e vi sono le due statue in bronzo dell'Atleta e del Pallagiatore trovate negli avanzi del Teatro Nazionale. Queste due statue, di cui si è già molto parlato, sono due veri capolavori e mi si dice che anche molti altri frammenti marmorei rinvenuti nello stesso luogo sieno di una grande perfezione artistica. Forse in quella località vi era un palazzo di un amatore delle arti e chissà quanti tesori non nascondano ancora la villa Cornelia.

Accanto a quelle due statue sono stati collocati i frammenti di un'altra statua in bronzo sulla quale si scorgono tracce di doratura, statua che è stata trovata in prossimità del Ponte Valeriano e che forse rappresentava quell'imperatore. In un'altra stanza vi è una statua in marmo raffigurante Bacco giovinetto che pare essere di fattura greca e poi altre statue, altri bronzi di gran pregio trovati nel Tevere.

In una piccola sala sono riuniti tutti i marmi rinvenuti nella sala delle Vestali nel Foro Romano e fra quei marmi sono due statue di Vesta che già inoltrata negli anni, vestita e acciata suntuosamente. Quella statua ha un carattere così solenne, così dignitoso che nel fissarla la mente corre a quelle nobili abbadesse medioevali cui erano affidate le fanciulle che costituivano il fuoco sacro della fede nelle tombe in cui si seppellivano ancor giovani e fiorenti. E questo marmo non è pregevole soltanto per l'arte, ma anche per la storia perchè ci pone sott'occhio il costume delle Vestali in tutti i suoi più minuti particolari.

Importantissima è la collezione delle monete antiche-sassoni che contiene questo museo, monete dell'ottavo secolo e le prime di provenienza italiana, che hanno tutte le loro rovine a Venezia, a pure una tomba imperiale rinvenuta a Roma, tra le sponde del Tevere, in Via della Lungara che conteneva il busto bellissimo di una fanciulla e l'urna con le ceneri di lei, e altre urne e vasi cinerari.

Di vetri è ricchissimo il Museo, di quei vetri cui la terra ha dato i riflessi dell'iride, vetri sottili, eleganti di forme che fanno impallidire al confronto quelli di Murano.

Mi si dice che vi sia pure una importantissima collezione di monete rinvenute nel Tevere, ma questa non è ancora esposta, come è una quantità di strumenti chirurgici, di fittili attrezzi, di monete che il Tevere rende ogni giorno in gran copia, monete di ogni tempo e di ogni colore dei più antichi pontifici.

Per desiderio del mio amico Roselli, che tanto m'interessa, a questo Museo, sorta di antea che dirige l'ufficio di Belle Arti, è stata collocata nelle Terme una statua trovata a S. Agostino, una statua di cui manca la testa e non si sa se essa rappresenti una dea o una figura maschile col ginocchio sinistro piegato a terra, braccio destro alzato in atto di lanciare qualcosa. In quella stanza mancante in alcune parti,

priva della testa, c'è una espressione tale ed è di una fattura così perfetta che l'occhio non si stanchierebbe mai di ammirarne le membra bellissime, modellate con quella sapienza che fu una prerogativa dei Greci del bel tempo di Pericle.

Dopo aver veduto quella statua anche l'Ermacurio, così celebre a così ammirato, lascia quasi froviti, tanto quella statua incompiuta ha prodotto in noi una impressione indimenticabile.

Sarebbe veramente desiderabile che tutto il Museo venisse presto aperto al pubblico e che il Ministero potesse valersi anche degli allievi locali della Università per collocarvi via via gli oggetti che il Tevere e il suolo di Roma rendono alla luce. In nessuna città del mondo vi potrà mai essere una raccolta di marmi, di terrecotte, di bronzi o di vetri come qui, e che è bene che non soltanto noi, ma gli studiosi del mondo che affiniscono a Roma possano vederla e illustrarla.

(Da Roma).

EMMA PRODI.

LA FESTA DELLA REGINA AL CAIRO.

Il nostro corrispondente dal Cairo, il signor Bonola, ci manda uno schizzo interessante, accompagnando da queste notizie:

« Il genitilico di S. M. la Regina, patrona della Scuola italiana all'estero, fu celebrato al Cairo nella solenne distribuzione dei premi agli allievi ed allievi delle scuole nazionali. La cerimonia ebbe luogo nel Teatro del Giardino pubblico, gratuitamente concessa dall'imprenditore signor Santini. I palchi erano tutti inghirlandati di fiori ed una specie di corollazione di piante annuali e cespugliati di garofani e di loggione producendo un vaghissimo effetto. Le musiche al palco scenico si elevava un busto in gesso di S. M. la Regina, lavoro e dono del Ministero al Cav. Parris che fu preside onorario. Attorno al busto si elevava fin al soffitto un semicandeliere destinato agli allievi ed alle allieve: sin davanti era il tavolo del Console Generale e poi Governatore, quello per l'onore e quelli per i ministri e maestri. Dappertutto fiori, fiori, scudi, bandiere e girasoletti M. di rose. Tutti questi preparativi ed oggetti erano opera e dono gratuito di diversi italiani volontari, felici di cooperare a tale solennità e liuto ad un avvenimento che era una vera e vera gloria della colonia.

Quando il Console Generale Commendatore Maccio, il Console consolare, il Governatore, i maestri ed il preside posero ai rispettivi tavoli; quando i quattrecento allievi (le ragazze vestite di bianco colla fascia tricolore) ebbero occupato i loro posti; quando i palchi, la platea, il loggione rigurgitavano di italiani e d'arabi intorno l'anno reale e tutti si alzarono la piedi gridando *Viva la Regina! Viva il Re, l'Italia, il Console!* fu davvero un bello e commovente istante. Un solo *bisno* dei gridi di piazza, pare che questi eventi patriottici elevati dai genitori davanti alla loro giovine prole, in tanta grazia di apparato e solennità di circostanza, avessero un valore morale ed educativo altissimo, e rigurgitavano gli dei che al cuore, ormai nascosto, permettesse ancora delle emozioni sane e gagliarde come questa.

La cerimonia ebbe il solito corso e regolarissimo. Un po' di orchestra, canti degli italiani, discorsi, distribuzione dei premi. Anche il discorso del Direttore ebbe il solito sfizio della accorta traduzione. Ma non si affrettò dinanzi al petto di otto intelligenti dell'accorta, cognizioni e pensieri che riescono enigmi per gli altri due mila.

Ortolanismo la sfidat dei premiati, che erano salutati da applausi, e diventavano quasi dei piccoli marmocchi dell'Asilo che stragiavano al petto con avida sicurezza la papavilla o la scabbiosa guadagnata dalla buona condotta di un anno.

Dopo gli inni nazionali e del quello Khedive, il Comm. Maccio fece un discorsetto che chiuse col saluto a S. M. la Regina, sulla cui eresia ripetuto con entusiasmo dall'assemblea.

Nei prossimi numeri pubblicheremo:

Confessioni d'un Conferenziere di E. DE AMICIS
Volo d'amore, fiaba vernale CORRAO RICCI
O' Stes R. BONFANTINI
Dal libro delle miserie ANTONIO FOZZARRO
Barba e patrucchia P. G. MONTANI
La bambina del mondo, racconto E. CASTELLANO
La bambina e la bambola ANTONIO RICCI
I servitori dell'avvenire A. BRUNALTI
Un natale sul fiume Vermiglio VICO D'ARSENIO
Gli usci nella letteratura VILICUS
Una nuova G. BARGILLI
Nei mari marittime G. B. GHIRARDI
Salvato da un ritratto

I NUOVI DEPUTATI.

Nell'ultimo numero, abbiamo inserito, fra i ritratti dei nuovi onorevoli, anche quello del conte LOUIS DE PERRÉ. Ecco, ora, alcuni cenni del nuovo deputato del collegio di Udine:

Il conte DE PERRÉ appartiene a una ricca e antica famiglia friulana. S'istruì con lunghi viaggi in Europa e fuori. Ritornato nella sua Udine, fu chiamato, dalla fiducia dei concittadini, a coprire molte cariche pubbliche. Per sei anni, fu sindaco di Udine. È di principi temperati, sinceramente liberali. Alla pratica amministrativa, unisce generali attitudini artistiche. È parlatore sobrio ed efficace.

Affrettiamoci a pubblicare il ritratto di EMANUELE BAZZA, prima che scompaia, volontariamente, dalla scena parlamentare. Questo feudo radicale irredentista, nato a Treviso, fu mandato alla Camera da Ravenna; ma egli è massimale, e non vorrà giurare, a quanto si dice. Dal 1859 in poi fece tutte le campagne garibaldine; fu uno dei Mille; fu nel 1868 a Monte Suello e a Besenico dove fu ferito; e nel 1867 a Mentana cadde pur ferito alle gambe, sicché per molti mesi dovette portare le gesso. Il governo gli conferì la croce dell'Ordine militare di Savoia, ed egli la rifiutò. Ha una fabbrica di turaccioli. Dopo il discorso di Firenze contro gli irredentisti, scrisse una lettera furibonda a Crispi.

Nell'ingegnere G. COLOMBO, deputato primo eletto di Milano, amici e avversari riconoscono un alto valore finanziario e politico. Chi sa leggere negli astri vede in lui un futuro ministro. Poche intelligenze sono lucide e poderose come quella del Colombo, ammirato come celebrità scientifica e industriale. Nato a Milano, nel 1845, ha fatto, egli, allievi ingegneri valenti: anzi, ha intrapreso e creato gli ingegneri e gli operai dell'illuminazione elettrica. Milano deve a lui il suo impianto perfetto di luce elettrica. A tal uopo egli fu in America, s'abboccò con Edison, e non parti dal grande inventore, senza aver seco un completo corso di macchine e d'attrezzi. All'Esposizione nazionale di Milano, nell'81, tutta l'esposizione macchine fu diretta da lui; ed era la maggior meraviglia della mostra. — Nelle elezioni generali politiche del 1866, riuscì eletto, quale rappresentante della minoranza, fra i deputati al collegio di Milano; e in Parlamento, diede presto a vedere che uomo fosse. Fu considerato il capo dell'opposizione dei moderati lombardi: il Crispi e il Magliani non ebbero un avversario più deciso. Nell'ultimo suo discorso politico, in occasione delle elezioni, si dichiarò irredentista dinanzi ai nuovi programmi patriottici: appoggiò il Crispi se questi effettuasse la promessa economica, ecc.; lo combatté, se lo vedeva deviare.

Giuseppe Colombo parla vibrato, con grande chiarezza. Non dimentichiamo che, nel 1869, compì il suo dovere di patriota, nella colossale mobilitazione per la difesa dello Stelvio, sotto il comando del senatore Enrico Graciani.

FELICE NAPOLONEO CANEVARO, ministeriale, eletto a Genova III, appartiene a nobile famiglia ligure. Fra gli ufficiali superiori della marina, meritò decorazioni, avendo fatto felice prova nella battaglia navale del 1866 e in lunghi viaggi marittimi. Fece il suo primo ingresso alla Camera in principio della XV legislatura, in quello stesso collegio (Genova III) che gli ha poi sempre rinnovato il mandato onorifico.

Il conte GINO CATTARELLA-VIGORIBARBI, ministeriale, è deputato di Padova I. Egli rappresentò il collegio di Cittadella alla Camera nel corso delle legislature XII, XIII e XIV. Nel novembre del 1890 (XIV legislatura) diede le proprie dimissioni. Fu rieletto nella legislatura XVI, e, nell'attuale, nella sua Padova, col Lusatti e il Malatesta.

MICHELE TORRACA, del quale si dice che ebbe, che ha ed avrà una sola passione, « la politica », ritorna alla Camera inviato da Potenza III. Egli è nato nel 1840 in Pietraperdara (Basilicata). A Napoli fu, per dieci anni, scrittore principale del *Pungolo*. Pubblicò un volume d'articoli: « Politica e morale », propagando l'indissolubilità dell'unione e dell'unica autorità superiore della nazione, meritò decorazioni, avendo fatto felice prova nella battaglia navale del 1866 e in lunghi viaggi marittimi. Fece il suo primo ingresso alla Camera in principio della XV legislatura, in quello stesso collegio (Genova III) che gli ha poi sempre rinnovato il mandato onorifico.

Questo giornale cessò il 1° novembre 1868. Gli elettori di Potenza III lo elessero deputato la prima volta nelle elezioni generali del 1868. Tornato giornalista, il Torraca assunse poi la direzione dell'*Opinione*.

Alessandro ILLA ha rinnovato la sua fiducia a FERRARINO, che fece il suo primo ingresso alla Camera in principio della legislatura passata. Vivente il Depretis, ne appoggiò sempre l'amministrazione; ma, succeduto il Crispi al potere, ha votato talvolta col opposizione; si mantiene tuttora oppositore al Crispi.

L'AVVOCATO ALESSANDRO PASCAROLO, veneziano, è liberale moderato, e caloroso irredentista. Tale suo carattere lo spinge in ogni occasione e in banchetti e in discorsi. Alla Camera, dove entrò durante la legislatura XV, inviato dal collegio di Belluno, pronunciò nel 1889 un discorso patriottico irredentista, che non solo venne senza riserve approvato dalla opposizione, ma gli valse speciali espressioni di simpatia da parte delle forze irredente. Cultore della patria letteraria, pubblicò la raccolta delle tragedie di Antonio Somma. Venezia lo chiamò più volte a coprire onorevoli uffici. Belluno, l'antico collegio di Giambattista Vico, lo rilesse primo fra i suoi tre deputati.

Fra i ministeriali, s'annovera anche GIUSEPPE VACCÀ, deputato di Pesaro-Urbino, nel cui collegio fu eletto quarto. Liberale pensatore, fece il suo primo ingresso alla Camera nel 1885 (legislatura XV), eletto a sostituire il dimissionario Giuseppe Finzi; quindi fu riconfermato anche per la legislatura successiva. Membre del partito liberale temperato, partecipò non meno alacrità ai lavori parlamentari, quantunque abbia preso di rado la parola. Per lo più, votò colla maggioranza ministeriale. A Pesaro, sua città natia, sostenne ragguardevoli uffici, principalmente quello di sindaco: in tale qualifica, si è molto adoperato per l'istituzione municipale decretata con lascio di Rosini.

Nello scorso numero, fu scritto Domenico, sotto il ritratto di Ludovico Berti, il qual LUOVICO BERTI nacque a Bologna nel 1818 e divenne un valente giurista. I moti del 1848 lo iniziarono alla carriera politica; poiché dopo aver fatto parte del Comitato costituzionale la notte dell'8 agosto in seguito alla cacciata degli Austriaci, fu inviato a sedere deputato alla Costituente romana. Ritornata la reazione, fu costretto a esulare: ripartì a Firenze, dove stette fino al 1855, nel qual anno gli fu concesso il ritorno in patria. Partiti gli Austriaci da Bologna, nel 1859, il Berti, dalla Giunta provvisoria di Governo, fu nominato consigliere dell'alta giustizia. Durante l'VIII legislatura, successa ai Popoli nella rappresentanza del 2° collegio di Bologna, e della X a tutta la XIV fu deputato di Castelmaggiore. Rientato poi, il suddetto collegio al 2° di Bologna in forza dello scrutinio di lista, il Berti, acclamato dai rappresentanti di quel 2° collegio lungo la XV legislatura. Sarebbe stato rieletto anche nelle elezioni dell'86, s'egli non avesse recentemente dichiarato di voler tornare a vita privata. Nelle ultime elezioni cambiò avverso e riuscì terzo, a Bologna II (Imola), E ministeriale.

"L'OCEANO", illustrato da FERRAGUTI.

I libri di Edmondo De Amicis non si discutono più. Il loro tipo è noto, e si sa che sono universali. Quando l'ultimo scese dai torchi si può scommettere che non passerà l'anno e sarà tradotto in quasi tutte le lingue; fatto rarissimo nelle letterature di tutte le nazioni, unico nell'italiana moderna. Del resto è una cosa spiegabilissima; la letteratura moderna è analitica e si procura i documenti umani.

De Amicis è anche lui analitico, sottilezza su tutto e studia sul vero, e quando si attacca a un soggetto non lo lascia senz'averlo voltato, girato in tutti i versi. Egli fa un grande uso dell'ascoltazione e dei congegni logici di esplorazione profonda. Il risultato del suo lavoro mette allo scoperto, molte tristezze, molte brutture, molte colpe; ma assai più miserie e dolori; portando a concludere: « La maggior parte delle creature umane è più infelice che malvagia e soffre più di quello che faccia soffrire. » Così non riesce, « far odiare e sprezzare la nostra razza », e desta invece il sentimento sapiente ed utile d'una grande pietà per tutti, dal fondo della quale si leva la speranza.

ranza nell'avvenire e il conforto a rimanere attivi, operosi, nella dura lotta per l'esistenza. — Questo risultato risponde ad un bisogno vitale generale. L'autore poi sa presentare il suo lavoro con tutte le attrattive del narratore che interessa, commove, cattiva la mente e il cuore, e soggioga, piace e trascina. Così diventa caro all'universale conservando lo stesso fascino di seduzione letteraria in tutte le latitudini, in tutte le lingue.

Nel libro sull'Oceano egli ha raccontato ventidue giorni di navigazione da Genova a Buenos Ayres. Nessuna delle solite descrizioni di viaggio, di luoghi, di popoli, di flore e di faune, di costumi, di avventure, di accidenti, di casi memorabili. Il *Galileo* fluisce rapido tra cielo e acqua; non si parla nemmeno del mare che per incidenza; di riflesso, per gli effetti che produce secondo i gradi di latitudine scuotendo, rilasciando, eccitando i nervi dei passeggeri del *Galileo*.

C'è una tremenda burrasca, ma il mare non si vede: rinchiusi nelle cabine, nei dormitori, se ne odono gli alti fracas; se ne sentono gli scuotimenti, si è assordati dagli urli, dai sibili del vento e dalla furia delle raffiche attraverso le sartie e le alberature, se ne provano gli schianti dalla violenza colla quale i viaggiatori sono



ordinario della vita, e, sul *Galileo*, intanto si nasce e si muore, si ama e si odia, si ride e si piange. Da quel pigliarsi di corpi, di miserie, di sessi, di sentimenti, l'airito morale e materiale suscita scambi nobilissimi d'affetti e gelosie, odi, invidia, ire e pettegolezzi, e corrono baci, strette di mano, carezze, pizzicotti e scapaccioni solenni. Questo è il lato ameno del libro e nel quale De Amicis spiega tutta quell'arte finissima di narrativa che gli ha cattivati gli animi di tanti lettori dei due emisferi.

Tutto ciò si sa e si ripete sin da quando si sono smaltite le prime edizioni del *Sull'Oceano*. La novità di questa ristampa * sta nei disegni intercalati al testo, uno ogni due pagine. Sono tutti d'un solo autore, Arnaldo Ferraguti, ciò che dà una assoluta unità e conformità grafica di stile alla collezione.

Il Ferraguti è un valente artista romano già conosciuto, e che la Casa Treves ha indotto a dedicare una buona parte del suo tempo e del suo talento all'illustrazione del libro di De Amicis.

* *Sull'Oceano*, di EDMONDO DE AMICIS, con 191 disegni di Arnaldo Ferraguti (Milano, Treves, 1890).

stattuti gli uni contro gli altri, gli uni sugli altri. Il tema non è fuori del bastimento: è tutto dentro: è lo spettacolo di 1800 italiani delle Calabrie e del Piemonte, della Venezia e della Sicilia, di Toscana, di Basilicata, di Liguria, di Romagna, di Lombardia che rappresentano la fame e il coraggio di tutte le provincie d'Italia, in balia del vapore portati verso l'ignoto e scoperti un cielo e terra!

Ma finché dura il viaggio, dura in quel migliaio e mezzo di passeggeri affollati il corso





cis. Come disegnatore illustrativo, il Ferraguti esce dal comune, esce dalle vie tradizionali, delle vignette illustrative. Egli si immedesima coll'attore, col libro, e ci vive dentro per così dire una vita grafica di impressione iconica. E ci esprime con perfezione iconica tutti i diversi tipi che animano il racconto del De Amicis, e li fa passare da una scena all'altra, mantenendone fermi i caratteri essenziali, per quelli anzi si distingue dall'altro: non è il semplice illustratore a cui spesso l'ignaro le sue immagini, le condizioni e l'importanza secondo i momenti.

Tutti i tipi delle provincie italiane sono parlanti, nei suoi disegni: il Calabrese è diverso dall'Abruzzese, il Lombardo dal Veneto, il Ligure dal Piemontese; la miseria dell'uno assume espressione diversa dalla miseria dell'altro: uno conserva una certa dignità, l'altro si lascia alterare. L'uno si irrigidisce, l'altro si sfia.

Gli aggruppamenti nelle composizioni di molte figure sono tutti naturali, veri e superamente pittorreschi; e non pertanto egli non sacrifica mai le figure alla convenzionalità delle masse pittoriche. In questo ed in tutti i suoi aggruppamenti, dai suoi disegni, dai suoi aggruppamenti, egli ha sempre innanzi a sé l'idea di una scuola, di una convenzionalità qual-

siasi. Lo studio diretto dal vero gli è bastato per formarlo illustratore originale ed efficace del bel libro di De Amicis.

Anche nell'espressione dei sentimenti mediante alterazione e modificazione dei lineamenti e delle mosse delle sue figure senti l'osservazione diretta, speciale, l'assoluto distacco dalle espressioni stereotipe consuete alle vignette anche dei migliori autori. Egli è poi sorprendente per modo col quale impiega il pittore di tutte quelle parti accessorie che costituiscono un bastimento, di tutti gli oggetti fissi nel servizio di bordo, di tutti gli oggetti mobili, delle macchine, degli argani, delle torri di corvanti, dei serpeggiamenti di gomene, di quell'incrociarsi in tutti i sensi di catene tirate, di corde tese, di sartie, scale, ecc. come pure del colorito di tutta queste cose, e dei partiti di chiaro, di oscuro, di sfondi misteriosi, di aggraviamenti fantastici, di tutto ciò che



sorprende chiunque esle per la prima volta su un bastimento a vela o a vapore.

Mandato dalla Casa Treves appositamente in America per fare i suoi studi, seguendo la rotta percorsa dallo scrittore, il signor Ferraguti poté impressionarsi sul vero nelle più adatte condizioni per cogliere l'espressione della realtà. Al suo ritorno si serri degli schizzi fatti per dipingere altrettanti quadri a chiaro-scuro. Così egli compì la sua fatica con mezzi finora mai accordati da un editore italiano ad un disegnatore per illustrare un libro. Subito dopo entro in azione la fotografia che, riproducendo in legno i suoi quadretti, fornì alla stoffa tutte le lavole che formano la ricchezza di questa pubblicazione.

Per finirlo: non conosco ancora un'opera simile della moderna letteratura italiana, che riunisca al pari di questa in un solo volume tutte le seguenti qualità: un testo eccellente, dei disegni di un vero artista, nei quali le piccole dimensioni pareggiano colle più vistose nella efficacia e bontà della rappresentazione grafica, e per inciderli, una tecnica, un gusto artistico, una abilità di sillografici ammirabili. In altri termini, è la prima volta che vedo un'edizione illustrata sviscerare sì bene il testo, e con tanta evidenza sottolineare i passi dell'autore aumentando l'efficacia della penna colla vivezza della matita.

L. CHIRITANI



Il MARSALA PITIS è un Vino igienico di virtù sublime, come tonico e come ricostituente.

Non è un medicinale, e neppure un rimedio o specifico segreto. È un Vino che dà o conserva la salute, aumenta le forze. Infallibile per chi ne fa uso costante.

Si beve in qualunque ora, prima, durante o dopo i pasti, puro o con acqua-seltz. Sapore piacevole.

In confronto ai più decantati elisir e liquori ferro-chinacci che la Scienza generalmente ripudia, MARSALA PITIS ha il valore e l'efficacia di cento contro uno.

Prezzo di ciascuna bottiglia, L. 4. — Deposito Generale in Milano: Via Monte Napoleone, 28.

Depositi Succursali nelle principali città del Regno: in **Milano** anche presso Antonio Pastore, Via Silvio Pellico e Via Mazzini, 6; **Lombardia**, Roma, Napoli e Sicilia presso Papamini Villani e C.; **Torino**, Fratelli Paissa; **Genova**, Enrico De Grys; **Venezia**, S. Negri e C.; **Bologna**, Bernarelli e Gandini; **Livorno**, Fratelli Corradini (draghee); **Firenze**, Cesare Fegno e Figli; **Vicenza**, Bellino Valeri; **Padova**, Pianeri e Mauro; **Verona**, Giuseppe De Stefani e Figlio; **Treviso**, Giovanni Zanetti, ecc.



GLI ANNUNZI SI RICEVONO

In Milano presso l'Ufficio di Pubblicità del P.H. TREVES, Galleria Vittorio Emanuele N. 21; e Parigi, presso la Compagnia Generale di Pubblicità Estere JOHN F. JONES, Placebourg Montmarre, 21 bis; a Londra, Fleet Street, 105. — Unico agente Rappresentante per la Spagna e sua colonia, O. BATTAGLIA, Calle Borch, 101, Principi Barcellona. — Per la Germania, Austria e Svizzera presso F. Pfingst la linea di 7 punti.

Carlo Sigismund

MILANO — Corso Vittorio Emanuele, 38



Negozio Casalingo

e Via XX Settembre, 44 — TORINO

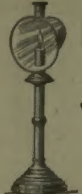
GRANDE ASSORTIMENTO DI ARTICOLI UTILI E PRATICI ADATTI PER REGALI



Servizi per The e Caffè di metallo argentato, bronzato, nichelato. — Vassoi di Porcellana con magnifici disegni di ultima novità. — Vassoi nichelati con eleganti e ricchi disegni. — Macchine da Caffè "Non plus ultra", colla propria marca molto rinomate, ecc., ecc.



Il Catalogo riccamente illustrato (132 pagine, con 1200 disegni) viene spedito a richiesta.



L'acqua della sorgente Francesco Giuseppe

La più sicura, la più efficace, la più gradevole per le acque purgative è unica, secondo gli apprezzamenti di numerosi celebri esperti di Italia e all'estero. Si vende ovunque. La Direzione della sorgente Francesco Giuseppe, Budapest.

Insuperabile negli ingorghi, e relative conseguenze, negli ingorghi del fegato, nei calcoli del stomaco e degli intestini, nelle emorroidi e nelle malattie delle donne.

Prof. Dott. Cesare Ferrioli, Firenze.

Direttore della Clinica Medica.

L'acqua amara di Francesco Giuseppe è un rimedio purgativo che lo ha molto tempo preferito nel caso dove ricorre l'indicazione dei sali medi e tanto per l'efficacia terapeutica quanto per non recar mai sensibile disturbo nel paese degna d'esser molto raccomandata. — 9 Februar, 1898.

BIANCHEZZA DEI DENTI — IGIENE DELLA BOCCA

EAU DE BOTOT

Apparecchio dell'ACCADEMIA di MEDICINA di PARIGI

PASTA di BOTOT, POLVERE di BOTOT

LE BUBBLES-ROUGE per i Capelli,

AGETO TOILETTE superiore

In Vendita: 27, Rue de la Paix, PARIGI

ed in tutte le buone case.

Agente in MILANO: G. HERMANN, 25, Via Roma Napoleone

Agente in MILANO: G. HERMANN, 25, Via Roma Napoleone

Ing. FEDERICO SCHMID

Milano. Via Nervesa, 31.

Vasche per bagno a ONDA



Curtain: ELBA 1/20 L. 2.15. VIAL

grasso L. 3.70. ASTRAHON

L. 6.70 il spandito in barili da 1/2

di 1/2 Onza Verso vaglia postale da

1° Rikhaus, Negozio di Cevola, Amburgo.

Preparati analizzanti

Da M. BEETHAM & SON Farmacisti

Cheltenham (Inglaterra).

Unico deposito per l'Italia, Profumeria

Inglesi RUMEL, Via S. Margherita, 3

MILANO. Bottega de L. 1.50, 4.20 e 6.50.

Per spedizioni nel Regno aggiungere

Libro Us.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

Ing. FEDERICO SCHMID

Milano. Via Nervesa, 31.

Vasche per bagno a ONDA



Curtain: ELBA 1/20 L. 2.15. VIAL

grasso L. 3.70. ASTRAHON

L. 6.70 il spandito in barili da 1/2

di 1/2 Onza Verso vaglia postale da

1° Rikhaus, Negozio di Cevola, Amburgo.

Preparati analizzanti

Da M. BEETHAM & SON Farmacisti

Cheltenham (Inglaterra).

Unico deposito per l'Italia, Profumeria

Inglesi RUMEL, Via S. Margherita, 3

MILANO. Bottega de L. 1.50, 4.20 e 6.50.

Per spedizioni nel Regno aggiungere

Libro Us.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

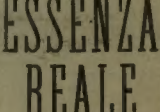
LIBRO US.

LIBRO US.

Ing. FEDERICO SCHMID

Milano. Via Nervesa, 31.

Vasche per bagno a ONDA



Curtain: ELBA 1/20 L. 2.15. VIAL

grasso L. 3.70. ASTRAHON

L. 6.70 il spandito in barili da 1/2

di 1/2 Onza Verso vaglia postale da

1° Rikhaus, Negozio di Cevola, Amburgo.

Preparati analizzanti

Da M. BEETHAM & SON Farmacisti

Cheltenham (Inglaterra).

Unico deposito per l'Italia, Profumeria

Inglesi RUMEL, Via S. Margherita, 3

MILANO. Bottega de L. 1.50, 4.20 e 6.50.

Per spedizioni nel Regno aggiungere

Libro Us.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.

LIBRO US.



ASSICURAZIONI GENERALI - VENEZIA

SOCIETÀ ANONIMA ISTITUITA NEL 1806

Premiata con Diplomi d'Onore e di meriti, e con Medaglia d'Oro alle principali Esposizioni Italiane negli anni 1891, 1894, 1897, 1898.

DIREZIONE IN VENEZIA

Comm. I. Francesco Montenegro, Vice Pres. della Camera dei Deputati. Direttore - Cav. Ugo Emanuele Scandolati, Conto Comm. Nicolo Papadopoli, Vicepresidente. Sindacato D'ISCRIZIONE: Signor Comm. Angelo, Senatore del Regno. - SINDACATO D'ISCRIZIONE: Comm. Eugenio Ing. Bresciani.

Capitale versato L. 3,387,500 - Totale fondi di garanzia al 31 Dicembre 1897 L. 101,595,594.05.

RELAZIONATI DI BANI

Al 31 Dicembre 1897 L. 558,499,850.65, di cui per assicuratori italiani, L. 285,884,569.48.

ASSICURAZIONI SULLA VITA ORA. - Polizza di morte - Morte - A capitale differito - Dotazione -

Il - Con pagamento anticipato del capitale assicurato - Rendite vitalizie immediate e differite.

ASSICURAZIONI CONTRO LE DISGRAZIE ACCIDENTALI che possono colpire qualunque persona

di qualunque classe sociale, in qualunque contingenza della vita. Comprendono: naufragi, disastri

in strada ferrata, crollamenti di vetture, cadute da cavallo, da impalcature, sbracciamenti,

spuntati con contratti individuali da anche con polizze collettive, quasi si tratta di proteggere

persone contro gli infelici del lavoro, garantendo anche ai proprietari degli stabilimenti, agli

impresari, ecc. la conseguenza della responsabilità civile loro incombente per loro.

stati pagati dall'epoca della fondazione della Compagnia al

ASSICURAZIONI CONTRO GL'INCENDI e i rischi consequenti della esplosione dei gas - delle

scoppie di apparecchi a vapore - delle scoppie del fulmine - del ritorno dei vicini - del

ricambio (ovvero - dalla rottura dei vetri, cristalli e specchi - dalle conseguenze dei danni

d'incendio per le perdite dei vicini e dei locali assicurati durante il tempo con-

veniente per ristabilimento in pristino dei locali stessi.

ASSICURAZIONI MARITIME E TRASPORTI TRASPORTI per merci e valori ed in generale per

tutto ciò che può essere soggetto a rischio nei trasporti e nei viaggi per terra, o per mare, o sui

fiumi, laghi e canali, mediante servizio di posta, di magazzini, di strade ferrate, di piroscafi,

di legni a vela, ecc.

Per chiarimenti, informazioni, prospetti, tariffe e stipulazioni di contratti e per avere l'elenco generale dei danni e relativi risarcimenti, rivolgersi alla Direzione della Compagnia, al

nostro legittimo Delegato, ed alle Rappresentanze delle Assicurazioni Generali di Venezia in tutti i principali Comuni d'Italia.

CARLO RANZINI PALLAVICINI, Gerente.

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.